Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Nuova serie - Numero 8
Gennaio 2013 - Anno XV

AGENDA SUD

Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 8 (nuova serie) - Gennaio 2013 - Anno XV

Direttore e fondatore: **Angelo Romano**

Condirettore: **Massimo Sergenti**

Comitato promotore:

Antonella Agizza - Mario Arrighi - Giovanni Belleré - Anna Caputo - Marcello Caputo - Elia Ciardi - Gianluca Cortese - Sergio Danna - Danilo De Luca - Alfonso Di Fraia - Luigi Esposito - Giuseppe Farese - Enrico Flauto - Giancarlo Garzoni - Alfonso Gifuni - Andrea Iataresta - Pasquale Napolitano - Giacomo Pietropaolo - Angelo Romano - Carmine Ruotolo - Filippo Sanna - Emanuele Savarese - Massimo Sergenti

Hanno collaborato a questo numero:

Pietro Angeleri
Francesco Diacceto
Gianni Falcone
Giuseppe Farese
Roberta Forte
Giny
Francesco Letizia
Pierre Kadosh
Enrico Oliari
Pennanera
Gustavo Peri
Angelo Romano
Gianfredo Ruggiero
Massimo Sergenti

Segreteria di redazione:
confiniorg@gmail.com

Registrato presso il Tribunale di Napoli
n. 4997 del 29/10/1998

Per gentile concessione di Gianni Falcone

IL SUD DIMENTICATO

Il Sud non è in nessuna "Agenda", se non di “stramacchio”. Sarà perché i leader politici sono quasi tutti del nord, sarà perché i poteri più o meno forti, eccettuate mafia e camorra, non stanno nel Mezzogiorno o perché nessuno ha un progetto, una visione, un'idea vincente.
E mentre il Nord progetta, si autotutela, batte i pugni sui tavoli, anche grazie alla Lega, il Sud tace, chiuso in una colpevole rassegnazione, resta nel limbo dell'estraneazione o abbocca, come sempre ha fatto, a promesse che non verranno mai mantenute o vende il suo voto al miglior offerente per un tozzo di pane, per una raccomandazione, per un favore, per il miraggio di un "posto", neanche al sole.
O, peggio, si infatua acriticamente del Masaniello di turno.
Intanto la disoccupazione dilaga, la debole economia va a rotoli, i servizi sono inesistenti, la solidarietà è espatriata come i migliori cervelli, la desolazione istituzionale regna sovrana.
Al Sud tutto scricchiola sotto il peso delle tasse, dei più alti balzelli locali, di tariffe spropositate per servizi scadenti, di tangenti, di "pizzi", di multe, ammende e contravvenzioni, di una giustizia lenta, cieca e sorda, di uno pseudo - federalismo a trazione e vantaggio nordisti.
Mentre il calo vertiginoso dei valori immobiliari avvilisce ancor più una terra che sempre ha puntato, colpevolmente, sul mattone piuttosto che sull'impresa.
Robuste ganasce politiche, fiscali, economiche, culturali e sociali bloccano il Sud al suo destino subalterno, lo condannano a veleggiare verso quella "bidonville dei popoli" che non ce l'hanno fatta e che già si intravede all'orizzonte della globalizzazione.
Al Nord a fronte delle stesse tasse i cittadini ottengono in cambio servizi mediamente efficienti, accettabile qualità della vita, infrastrutture decenti.
Al Sud non c'è contraccambio: l'alta velocità si ferma a Napoli, la Salerno - Reggio Calabria langue da decenni, la Tangenziale di Napoli è a pagamento pur essendo stata realizzata con fondi pubblici ed ampiamente ammortizzata come la Napoli - Salerno, i traporti pubblici sono un disastro, aria, suolo e acqua sono malati e fanno ammalare, le periferie sono deserti urbani, la sanità è compromessa e inefficiente, scuole e università sono, nella media, molto meno che eccellenti, i servizi pubblici scadenti come la complessiva efficienza delle istituzioni.
La politica non può ancora una volta eludere il problema, glissarlo, fingere che non esista o rimuoverlo, meno che mai quella politica che fa del patriottismo repubblicano la sua bandiera, perché per i patrioti l’Italia non può che essere una, equa e indivisibile.
Angelo Romano

LA BIDONVILLE DEI POPOLI

Le considerazioni che seguono sono del febbraio 2006, figlie, a loro volta, di riflessioni del 1994. Sono passati vent'anni e restano tristemente attuali, a riprova che nonostante l'avvicendarsi dei governi nazionali e locali, dei soldi spesi, del parziale ricambio delle rappresentanze politiche quasi nulla è cambiato in meglio. Le riproponiamo oggi, in vista delle prossime elezioni, nella ormai avvilita speranza che possano stimolare i cittadini elettori ad un voto più consapevole e le forze politiche a prendere coscienza della assoluta necessità di incisive riforme strutturali, a partire da quelle costituzionali, e della altrettanto prorompente urgenza di affrontare, una volta per tutte e auspicabilmente di comune accordo, l'ultracentenaria "Questione meridionale".

"E' devoluzione. Si profilano giorni ancor più neri per il Sud. Neri non tanto per il principio di sussidiarietà che informerebbe la devolution, quanto perché le inefficienti e, spesso corrotte, "classi dirigenti" meridionali, avranno mano ancor più libera nell'amministrazione della "marmellata". Si tufferanno a pesce nei capitoli di spesa, perderanno ogni residuo ritegno, scateneranno la fantasia per inventarsi le ambascerie più inusitate e costose, le missioni all'estero più improbabili, le consulenze più astruse, le leggi più idonee a garantire gli amici e i clientes. Impazzerà il "marketing territoriale", che nessuno comprende appieno, ma che è molto utile per spendere e spandere. Impallidiranno di fronte ai nuovi sprechi quelli del commissariato ai rifiuti della Campania, quelli della ricostruzione post-terremoto, quelli di Italia 90. Il viaggio lampo di Nicki Vendola, governatore di Rifondazione della Puglia, a New York, costato 375 mila euro, le faraoniche sedi della Campania e della Sicilia negli Usa, diventeranno inezie in confronto a quello che accadrà.

Già la recente sentenza della Consulta, che ha sancito, in nome della inviolabilità dell'autonomia locale, che il Governo non ha più alcun potere per evitare gli sprechi delle istituzioni locali, offre un parametro per comprendere meglio quel che deve ancora accadere. Nessun amministratore locale si è posto il problema di coscienza, si è chiesto se le ragioni del Governo avevano un fondamento, se la compressione delle spese per consulenze, convegni, pubblicità, relazioni pubbliche e auto blu - soprattutto in un momento di grave congiuntura nazionale - potevano rappresentare un piccolo sacrificio dovuto alle ragioni degli equilibri economici della nazione.

Hanno tutti esultato per la sentenza. I campani in testa, che avevano proposto il ricorso. Tutti hanno fatto quadrato nel difendere gelosamente un principio di autonomia che, a ben guardare, era solo la rivendicazione di un "diritto allo spreco". Salvo poi a dichiararsi, per ora a chiacchiere, favorevoli al referendum per cancellare la devoluzione.

Senza conti in ordine niente devoluzione. Questa sarebbe stata una regola di saggezza da introdurre nella riforma costituzionale. Una sorta di "patto di Maastricht" interno. Il diritto all'autonomia, di spesa e di incasso, è sacrosanto, ma sussiste solo se i conti sono a posto, se si è davvero in grado di esercitare una piena autonomia, che significa anche rinunciare a pensare che c'è sempre lo stato Pantalone che paga o dei cittadini da "tosare", per coprire i buchi della cattiva amministrazione. Una tale condizione avrebbe anche stimolato le popolazioni a migliori esercizi di sovranità nello scegliersi le classi dirigenti e ad alimentare la nascita del controllo sociale, che è il solo guardiano della democrazia.

La prova provata della cattiva volontà e coscienza delle classi dirigenti meridionali è costituita dal fatto, assai singolare, che tutte, a prescindere dal segno politico, sono concordi nel non voler uscire dall'Obiettivo 1 della U.E., quando ragione e buon senso vorrebbero che se ne volesse uscire a "passo di bersagliere".

Questo paradosso mina alla radice, da anni, la credibilità di ogni politica di sviluppo per il Mezzogiorno e ha determinato la perdita, irrimediabile quanto colpevole, delle ultime possibili occasioni di ripresa a partire: dalla "sfida della qualità", che il sistema delle imprese ha lanciato a se stesso negli anni ottanta, per finire col mancato utilizzo delle privatizzazioni e delle dismissioni pubbliche quale possibile riequibratore del divario nord-sud.

Per la devoluzione conquistata, Bossi e la Lega, giustamente, esultano. Le regioni del Nord hanno i conti a posto. La sanità lombarda è addirittura in attivo. Sanno dove vogliono andare. Il popolo "padano" ha dimostrato di sapere dove vuole andare, di saper filtrare delle classi politiche più oculate e responsabili, più attente alla cura dell'interesse generale.

Il Sud può dire altrettanto? La recente indagine sull'analfabetismo dilagante la dice lunga sulle due Italie. Non a caso è una regione meridionale: la Basilicata, la prima in classifica.

Quale preparazione e futuro potrà garantire la scuola "devoluta" ai giovani meridionali? Continueranno inesorabilmente a fare i barbieri, i parrucchieri, i sarti, i pizzaioli, gli operai, i muratori, al più i velini o le veline, per l'altra Italia, atteso che i migliori cervelli vanno all'estero.

Peraltro, non è un caso che le scuole dell'autonomia si siano convenzionate al Nord con l'Ucimu (le industrie che fanno robotica) ed al Sud con la Federazione delle industrie tipografiche.

Né migliori risultati si potranno attendere dalla sanità "federalizzata", da sempre utilizzata al Sud quale macchina di consenso clientelare, piuttosto che come sistema per garantire la salute. E ai cittadini malati saranno anche preclusi i "viaggi della speranza" verso altre regioni, perché troppo onerosi per le disastrate casse regionali. E sempre più le barelle si faranno ospedale.

C'è un difetto di democrazia che affligge il Mezzogiorno, e che rappresenta una delle principali cause delle sue contraddizioni, dei suoi problemi mai risolti o leniti, della condizione di complessiva arretratezza che tiene, ancor oggi, le regioni del Sud al di sotto delle medie europee.

Nonostante il fiume ininterrotto di denaro e di interventi degli ultimi decenni: intervento straordinario, Cassa per il Mezzogiorno, fondi Europei, Commissariati e misure straordinarie per calamità o eventi. Questo "difetto di democrazia" appare evidente, in tutta la sua drammaticità, osservando l'involuzione civile della città di Napoli negli ultimi decenni.

La città ha visto diminuire i suoi abitanti: da quasi un milione e mezzo a 990.000 (secondo gli ultimi calcoli Istat); è agli ultimi posti nelle graduatorie per vivibilità e sicurezza, si ammazza, si stupra e si rapina alla luce del giorno. Invece di fungere da "attrattore civile e culturale", come altre grandi città, ha dissuaso i suoi abitanti migliori, li ha spinti ad emigrare, a praticare il "fujtavenne" di Eduardo, per assenza di prospettive, di speranze, di qualità del vivere.
Questo fenomeno ha aumentato la concentrazione media di "lazzari" e "fetienti", che hanno imparato le regole della democrazia e della gestione del consenso ed hanno cominciato ad auto-rappresentarsi nelle istituzioni, prendendone possesso in ragione della forza del numero. E di certo, nessun politico onesto potrebbe mai contare su un appoggio popolare tanto forte, da scatenare 500 "popolane" contro le forze di polizia, per evitare l'arresto a dei pregiudicati.
I ceti borghesi, anche per loro congenita incapacità a raccordarsi per fare argine civile, sono stati, via via, marginalizzati, hanno perduto rappresentatività, sono stati soccombenti di fronte ai nuovi ricchi, alla camorra dai colletti bianchi che, grazie al denaro facile, ha comprato tutto il comprabile, quando non ha contaminato, soprattutto le professioni, con le sue "offerte di lavoro"; complice un ceto politico attento prevalentemente al suo privato interesse.
Paradossalmente, la famosa fotografia del baciamano a Gava, nella sua perversità, rappresenta ancora un momento di "delega". Da allora in poi è stata solo auto-rappresentazione della peggior feccia. Questo spiega l'altissimo numero di comuni del napoletano sciolti per infiltrazioni camorristiche e spiega anche, perché nessuno assiste più ai dibattiti del consiglio comunale o provinciale. Le sole partecipazioni di pubblico si riscontrano, per ragioni di "pressione indebita", da parte dei "disoccupati organizzati", delle cooperative di ex detenuti, degli Lsu non ancora "stabilizzati" o di clàques interessate. La stessa carica elettiva è ormai vista come: "'o posto".
Ha ragione Giorgio Bocca: ormai il cancro sociale ha fatto metastasi irreversibile e ci si può solo guardare dal "contagio", e guardarsi da una "napoletanità" miope ed autolesionista.
Né è praticabile la sola soluzione possibile: sospendere la democrazia per qualche anno, per metter mano ad una poderosa opera di bonifica sociale e ristabilire le regole del vivere civile e democratico. Senza bisturi non c'è futuro. C'è solo un inesorabile "effetto zavorra" che schiaccia a terra qualunque speranza, qualunque progetto di decollo sociale, culturale e civile.
Un'altra soluzione, da idealisti con molte illusioni, sarebbe quella dell'"auto-emendamento", ma ci vorrebbe una politica capace di orizzonte, di traguardare e concepire il futuro, di imporre a se stessa dei filtri qualitativi a maglie strettissime. Una politica capace di approfittare del solo aspetto passabile della recente riforma elettorale: la responsabilità assoluta delle scelte in capo ai partiti, che implicherebbe di poter fare a meno di coloro che "crescono" sulla compravendita dei voti o sulla gestione clientelare del consenso. Ma, ad oggi, non vi sono segnali di resipiscenza ed é improbabile che arrivino. E' una delle contraddizioni della democrazia italiana.
C'è un certo parallelismo con le elezioni palestinesi. Per via democratica, ad onta di ogni pronostico e di ogni speranza di pace, ha vinto l'ala più oltranzista, quella che - come il presidente dell'Iran - vorrebbe "sbaraccare" Israele. Per la stessa via democratica, i portatori degli interessi del malaffare e i lazzaroni, largamente maggioritari, vincono le elezioni a Napoli.

Le poche persone per bene che ancora riescono ad essere elette, non hanno né strumenti né numeri per contare, per incidere significativamente. Spesso, non possono neanche denunciare perché, per tutti, il nemico è anche in casa. De Luca docet.
E neanche si può sperare, per mancanza di petrolio, in un salvifico intervento degli Stati Uniti, in un'occupazione manu militari in nome dell'esportazione della democrazia.
La democrazia, come la libertà, non si esporta, né con la pace, né con la guerra. Essa è il distillato della autocoscienza di un popolo che la consegue solo quando, per maturazione collettiva, decide di ribellarsi per farsi libero. E la libertà, vera e non "condizionata", sempre ha un prezzo di sacrificio o di sangue, per cui mai può essere un munifico dono.
Agli schiavi docili e fedeli si offriva la libertà. Ma il loro status sociale rimaneva quello di "liberti".
I negri d'America sono diventati "liberi" dopo la guerra di indipendenza. Ma ancora negli anni cinquanta, da "liberti", dovevano cedere il posto in autobus ai bianchi.
Anche le popolazioni del Sud d'Italia, al di là della retorica risorgimentale, hanno avuto lo status di "liberti", per munificenza dei vincitori, pur non essendo stati mai schiavi nel loro Regno.
Sono passati da sovrano a sovrano, da Casa regnante a Casa regnante, da cugino a cugino per l'esattezza, vista la parentela tra Savoia e Borbone.
Da sudditi liberi sono diventati sudditi "liberti", senza pagare dazio di sangue. Anzi, per paradosso della storia, il sangue versato fu più copioso per difendere il Regno che non per abbatterlo. La repubblica verrà solo molto dopo, e quella Partenopea fu il nobile presagio di un futuro ancora lontano e, ancora oggi, tutto da scrivere.
I "liberti" del Sud hanno pagato caro e amaro il "dono" della libertà. Con un tributo di braccia migranti, di opportunità negate, di floride industrie espiantate, di casse svuotate, di diritti lesi o negati, di memoria cancellata, di dignità mortificata, di identità perduta.
Ancora oggi il tributo è pesante: infrastrutture mancanti; produzione per la produzione inesistente; la gracile produzione per il consumo, sotto il maglio della concorrenza dei paesi emergenti; servizi scadenti e un benessere sempre più divaricato e sfuggente.
Il resto lo hanno fatto e lo fanno i vizi endogeni: la superficialità, la cialtroneria, la remissività di un popolo assuefatto a tutto, che sopporta tutto senza mai ribellarsi. Forse, perché non ha mai saputo pagare il prezzo vero della libertà. E così accade che dai rubinetti esce l'acqua nera e nessuno protesta e tutti comprano la minerale, e così accade che le strade si coprono di immondizia e tutti si fanno più in là, senza fiatare e che la camorra è ormai padrona del campo. Mentre a Bergamo, per gli spazzaneve che tardano ad intervenire, viene fatto dimettere un assessore.
E' il controllo sociale che fa la differenza. E questo é figlio del rispetto di sé, della dignità della persona, della piena coscienza della titolarità di diritti e doveri, e che solo fa sì che il mandato alla politica non sia sempre una delega in bianco, senza mai l'onere del rendiconto.
Si rende necessario, per il Sud, più che altrove, all'indomani della devoluzione ed sull'orizzonte del federalismo fiscale, un recupero di libertà, di dignità, di identità, di coscienza civile e civica, di cultura, di tradizioni e di memoria, accompagnato da una profonda voglia di bonifica sociale che

converta tutta quella bizzarra fauna subumana, che solo il ventre malato di Napoli - tanto abilmente descritto da Malaparte - e solo la sottocultura che affligge tante lande del Sud, è in grado di partorire.
Solo così si potrà sperare di non veleggiare più, a "irresponsabilità spiegate", nell'acquitrinio di un'ottusa onnipotenza, verso un quarto mondo, che già si intravede sull'orizzonte della storia, proprio di quei pezzi di Occidente che non ce l'hanno fatta.
Una sorta di limbo della civiltà, una specie di "ghetto" globale che, come una "bidonville" dei popoli, campicchia grazie solo agli avanzi, ai margini di un "villaggio" che compete ed evolve."
Angelo Romano

LA CENTRALITÁ DELLA CULTURA NELL'AGENDA MONTI

Accanto alle misure per la crescita e per la riduzione del debito pubblico spicca, all'interno dell'agenda Monti, il richiamo alla centralità della cultura.
Puntare sulla cultura, si legge nel manifesto programmatico del professore, è una scelta strategica "naturale" atta a valorizzare le eccellenze del nostro Paese integrando arte e paesaggio, turismo e ambiente, agricoltura e artigianato.
E' un obiettivo ambizioso e per nulla scontato quello indicato da Mario Monti.
Negli ultimi venti anni, in piena seconda Repubblica, la cultura è rimasta sostanzialmente assente dal dibattito pubblico italiano.
La valorizzazione e la promozione del patrimonio culturale sono rimasti dei vacui slogan ai quali non si è dato alcun seguito. Al contrario abbiamo assistito all'abbandono sistematico dei monumenti, delle opere d'arte e dei siti di interesse storico e archeologico. I ripetuti crolli a Pompei, il degrado degli interni e dei giardini del Palazzo Reale di Napoli e il distacco degli stucchi del cornicione della Fontana di Trevi, rappresentano alcuni drammatici esempi di mancata tutela del patrimonio.
Allo stesso tempo, al vertice del Ministero per i beni e le attività culturali, sono stati nominati ministri inadeguati, lì collocati unicamente per rispettare equilibri politici tra le forze di maggioranza.
Ecco perché la scelta di Monti, di indicare la cultura tra le priorità del Paese, appare per certi versi rivoluzionaria. Ma profondamente innovativo è anche l'approccio del professore ai temi culturali, laddove lega, indissolubilmente, tutela del patrimonio e sussidiarietà; richiamando la collaborazione tra privato sociale (vedi fondazioni di origine non bancaria o altri enti privati) e istituzioni statali nella conservazione e valorizzazione dei beni artistici e paesistici. Insomma una visione nuova in cui lo Stato sia garante della tutela del patrimonio anche favorendo l'intervento privato come è accaduto, ad esempio, con la ristrutturazione del Colosseo.
Fin qui le idee di Mario Monti. Ma forme di sussidiarietà, aggiungo, potranno svilupparsi anche sul territorio con il coinvolgimento di piccole associazioni o comitati di cittadini: affidando loro, ad esempio, la cura di aiuole, giardini, biblioteche e piccoli siti di interesse culturale.
Non si tratterebbe in questi casi di sponsorizzazioni e finanziamenti, ma semplicemente di affidamenti in tutela di determinati luoghi.

Sarebbe un modo per far sentire ai cittadini l'orgoglio della tutela e della promozione del nostro patrimonio culturale evitando, al contempo, abbandoni e incuria. Insomma la strada indicata da Monti sembra quella giusta: centralità della cultura, risveglio del senso identitario attraverso la valorizzazione del patrimonio, più spazio ai contributi privati nella tutela dei beni artistici e paesistici.

Giuseppe Farese

ECONOMIA REALE
Analisi e Proposte sull' Economia
www.economiareale.com

LE URLA DEL SILENZIO

La cosa che dispiace nel leggere l'Agenda Monti è l'assenza di qualsiasi indicazione programmatica circa il recupero del gap esistente tra il nord e il sud di questo Paese. Non so se abbiano ragione Passera e Clini a definire quell'Agenda l'uno poco coraggiosa e l'altro debole. Di sicuro, è carente.

In verità, il richiamo c'è ed è addirittura un rimbrotto, nel vero senso della parola, per lo scandalo -così definito- sullo spreco dei fondi comunitari che avverrebbe nelle regioni meridionali.

Se non ho compreso male, credo che il Professore voglia dire che, per colpa degli stessi meridionali, il sostegno comunitario nel Mezzogiorno ha scarsa efficacia perché in quelle regioni non si progetta, ovvero si progetta poco e male. Forse è così. Però....

Occorre premettere che i Ministeri dello Sviluppo Economico e del Lavoro e delle Politiche Sociali hanno una piena conoscenza dei programmi operativi regionali e del loro contenuto; una conoscenza che si è formata a priori, e cioè quando, nella formazione dei quadri finanziari pluriennali di sostegno, il Governo, appresi e armonizzati gli indirizzi e le relative esigenze delle Regioni, ha contrattato per esse con Bruxelles.

Inoltre, tali programmi, dopo la loro stesura, sono stati oggetto di valutazioni e di approvazioni da parte degli appositi uffici della Commissione Esecutiva dell'Unione.

Detto ciò, non risulta che nelle Conferenze Stato-Regioni né in quelle Stato-Città e Autonomie Locali, regolate sin dal 1997, peraltro presiedute dal Presidente del Consiglio, siano emersi rimbrotti, indicazioni, correzioni e quant'altro utile a sollecitare, a meglio indirizzare, a sostenere lo sviluppo regionale nei diversi campi, connesso con i fondi comunitari. Né risulta che il governo tecnico abbia invertito la rotta.

Non risulta che il Ministero dello Sviluppo Economico e delle Infrastrutture e Trasporti, soprattutto nell'emergenza, abbia mai monitorato le attività regionali relative ai bandi d'impiego dei fondi europei, sollecitando in caso di ritardo. Né, tantomeno, risulta che l'abbia fatto il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, alla presenza di una formazione professionale non coerente con le caratteristiche e gli indirizzi di sviluppo del territorio. Già. Quale?

Non risulta neppure che il Pool Tecnico, nonostante annose richieste in tal senso, abbia istituito la conferenza Regioni-Città al fine di poter controllare dal di dentro l'operato regionale. Anzi, senza alcun sollecito da chicchessia, nonostante sia trascorso un decennio, le regioni non hanno neppure concesso le deleghe alle provincie, previste a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione, che riguardano materie di non poco conto, ad esempio la formazione

professionale e i trasporti, che hanno attinenza, sia diretta che indiretta, con l'impiego dei fondi comunitari.
Come ho detto in premessa, ciò che stupisce è l'assenza del benché minimo indirizzo programmatico per il Mezzogiorno. Eppure, in special modo il Professore, dovrebbe avere ben presenti le interrelazioni economiche che caratterizzano questo Paese.
E' noto che nel Sud, in cronica assenza di una politica industriale e di una specifica politica economica, i livelli di consumo e d'investimento sono, particolarmente oggi, dipendenti strutturalmente dalla pubblica redistribuzione del reddito. Ora, è un dato di fatto che la politica redistributiva dello Stato verso il Sud si riflette, indiscutibilmente, anche sull'economia del Nord perché le regioni meridionali rappresentano un vasto mercato di sbocco per le merci e i servizi.
E' più che comprovato, infatti, che uno shock al PIL del Mezzogiorno ha effetti più pronunciati, in termini assoluti, sul PIL del Centro Nord di quanto uno shock di pari ammontare al PIL del Centro Nord abbia sul PIL del Mezzogiorno. E, di rimando, è ampliamente dimostrato che un innalzamento dei livelli di attività economica nel Mezzogiorno influenza l'economia del Centro Nord in misura significativa e che tale effetto risulta maggiore di quello arrecato all'economia del Mezzogiorno da un aumento dei livelli di attività nel Centro Nord.
Eppure, nonostante l'evidenza di un tale quadro, documentato nello studio della Banca d'Italia del novembre 2011 "L'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord", il silenzio sulla questione meridionale è dirompente.
Ma, ammettiamo per un attimo, che le regioni progettino puntualmente e al meglio. Su quali fondamenta verrebbero costruite le nascenti economie? Sulla sabbia.
I lavori pubblici, censiti quindici anni fa attraverso la formula del project financing, sono ammontati a circa 20.000. A oggi, credo che neppure 200 siano quelli realizzati o in via di definizione e di questi, pochi riguardano il Sud, nonostante la sua carenza infrastrutturale sia stimabile in oltre 130 miliardi di euro.
Peraltro, la sensibilità del governo tecnico è stata ampiamente dimostrata nei confronti del cosiddetto corridoio europeo 5, la rete di collegamento intermodale che, passando per il discusso tratto Lione-Torino, avrebbe dovuto collegare Lisbona a Kiev. Né risulta che il suo recente ridimensionamento, con l'esclusione del Portogallo e dell'Ucraina, abbia sollevato obiezioni dell'Italia, forse perché non coinvolta.
Non ne sono state sollevate, però, neppure alla recente cancellazione del corridoio europeo 8 che avrebbe dovuto connettere il Mar Adriatico al Mar Nero, valorizzando i porti di Bari, Brindisi, Taranto e, attraverso un veloce collegamento con Napoli, perfino il porto di Gioia Tauro. Addio, quindi, a una rete d'infrastrutture meridionali, finalizzate a quello che, in gergo, viene definito "trasporto multimodale" e cioè di merci, persone, idee, fonti energetiche.
Certo. L'Italia rimane compartecipe di quattro dei dieci progetti relativi alle reti di trasporto trans europee (stradali, ferroviarie, fluviali, marittime) ma solo una di queste, neppure direttamente, investirebbe il Mezzogiorno e cioè il semplice asse ferroviario del corridoio intermodale Ionio/Adriatico.

Non risulta, per il resto, che siano stati potenziati collegamenti aerei. Anzi, la cosiddetta compagnia di bandiera (ancora per poco), l'Alitalia, sotto la guida Cimoli, già costata all'Erario circa tre miliardi di euro, ha ridotto fortemente la sua presenza negli aeroporti meridionali. Già. Che ci va a fare giacché non ci sono merci da spedire e neppure passeggeri, visto il costo del biglietto?

A tanto, si aggiunge che le attività degli istituti di credito, tanto cari al Professore, al momento non brillano per sostegno all'economia, nonostante il fiume di miliardi comunitari a essi destinati. Nel Meridione, in particolare, il sostegno bancario è pressoché inesistente, nemmeno alleviato da banche locali, più legate al territorio (come accade in Germania, ad esempio), perché un'assoluta cecità ha consentito la loro incorporazione in istituti a carattere e operatività nazionale, i quali, peraltro, gestiscono la raccolta al Sud senza alcun conto della provenienza.

Neppure il tanto decantato turismo riesce più a lenire i mali del Sud. Il saldo della bilancia turistica del Mezzogiorno è positivo ma, singolarmente inferiore a quello del Nord analogamente positivo, spuntando così una delle tante presunte armi del Mezzogiorno: il sole e il mare.

Mi rendo conto che, al fine di attirare gli investimenti economico-produttivi, al di là della boutade del seed capital, occorra presentare un pacchetto allettante agli investitori e che le caratteristiche di questo pacchetto siano rappresentate da un mix di flessibilità, semplificazione, logistica, esoneri o riduzioni di obblighi. Al momento, però, l'unica attrattiva rimane la flessibilità del lavoro la quale, come stiamo vedendo, non basta a ridurre gli indici della disoccupazione. Con l'aggravante che essa è stata realizzata fine a se stessa e non finalizzata ad un progetto più ampio e coinvolgente altre energie. E ciò perché si è persa la logica della cosiddetta programmazione negoziata che si articolava su corretti strumenti che andavano dall'Intesa istituzionale di programma e accordo di programma quadro al Patto territoriale, al Contratto di programma, al Contratto di Area; strumenti che creavano un coinvolgimento di energie territoriali che andavano dagli enti locali, alle associazioni datoriali, a quelle dei lavoratori, ai consorzi di produttori e di commercio, agli operatori turistici, alle banche, al volontariato, dove la flessibilità si coniugava con un progetto economico, un adeguato impianto formativo, un innalzamento dei livelli occupazionali locali. E, in tale ottica, la Cassa Depositi e Prestiti non era ancora divenuta appetibile dalle "strategie" nazionali per il suo "tesoretto". Peraltro, con tali strumenti si valicava la distorcente logica dei fittizi confini regionali, dannosi per lo sviluppo di un territorio omogeneo a cavallo tra due regioni.

In quell'ottica, avrebbero persino senso le recenti proposte del Cavaliere circa la semplificazione delle autorizzazioni amministrative e la non tassabilità delle imprese e del lavoro.

Se la suddetta logica fosse rinverdita, si supererebbe, tra l'altro, il solo arrivo di imprese esogene, attratte solo dagli aiuti di Stato e dalla flessibilità, che, nel loro pregresso agire, hanno documentatamente favorito la manodopera importata a quella locale, hanno soprattutto penalizzato la manodopera locale in caso di crisi e hanno fatto la parte del leone, appunto, nella fruizione degli aiuti di Stato. Poi, hanno chiuso e se ne sono andate.

Per concludere, vogliamo credere che il progetto "Messaggeri", figlio dei ministri Fabrizio Barca e Francesco Profumo, rispettivamente il primo alle politiche di coesione territoriale e l'altro all'istruzione, dal costo di 5,3 milioni di euro, abbia un senso circa il futuro della ricerca? Circa cento ricercatori italiani, provenienti da atenei d'oltre confine, chiamati a tenere lezioni in una ventina di dipartimenti universitari di Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, dovrebbero "contaminare" con le loro idee gli studenti del Mezzogiorno e aprire loro le porte di università estere. Nella speranza che, una volta realizzate le loro idee, quegli stessi studenti, da laureati, tornino in patria per beneficiare il Sud. Mah!
Mi fermo qui. Ora, di fronte a tali e tante assurdità, storture, ottusità, dimenticanze, negligenze, come fa il silenzio dell'Agenda Monti a proposito del Sud a non urlare?
Roberta Forte

IL CAPRICCIO DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Dovrei essere indignato? No. Nel modo più assoluto. Maroni ha posto come condizione, per l'accordo con il Pdl, che il 75% delle tasse pagate al Nord, in caso di vittoria, resti al Nord. Come dire che, siccome il Centro e il Sud dissipano la ricchezza creata nella Padania, il Nord, che è comunque solidale, vuole indietro solo il 75% di quello che paga. Mi sembra giusto. E altrettanto giusto mi sembra che l'Agenda Monti non contenga neppure un rigo, un accenno, una parola, dedicata in via diretta, al Mezzogiorno.

In quella memoria bocconiana, l'unico passaggio riguardante il Meridione è un solenne, imperioso richiamo. Lo riporto testualmente, perché, prima di essere inciso nella pietra a futura memoria, voglio avere il piacere di contribuire alla sua divulgazione scritta: Lo spreco dei fondi strutturali dell'Unione europea, un'occasione unica di investimento per la crescita nelle regioni del nostro Mezzogiorno, è uno scandalo che il nostro Paese non può più permettersi. Non si possono chiedere risorse allo Stato, e quindi ai contribuenti mentre si lasciano svanire risorse europee, che sono peraltro anch'esse finanziate dal contribuente italiano.

In effetti, come si fa, oggettivamente, a prevedere interventi al di là del Garigliano, verso comunità di sub umani, ignoranti, inclini, per lo più, ad attività criminose con una delle tante organizzazioni che infestano quelle terre: mafia, camorra, sacra corona unita, 'ndrina o 'ndrangheta che dir si voglia, e loro famiglie, per giunta in lotta al loro interno per la supremazia territoriale? Oh! Lo so. Forse ho ecceduto. Non tutti sono dediti ad attività criminali, ma sicuramente la maggioranza è pigra, lassista, si applica con difficoltà e il suo apprendimento è ritardato. E, poi, lasciatemelo dire, non ama il lavoro. Difatti, non ce n'è.

Lo studio di quei popoli untermenschen avrebbe fatto la felicità del francese Joseph Arthur de Gobineau, un diplomatico sotto il ministero degli esteri di Tocqueville. E, sicuramente se ne sarebbe avvalsa la sua fondamentale opera "Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane" nella quale egli sostiene che il formarsi e disgregarsi delle civiltà dipende da motivi di natura razziale. Santa Lega.

E, in questo ambito, come non pensare all'inglese Francis Galton, cugino di Charles Darwin, esploratore e antropologo, fondatore della tanto decantata disciplina della Eugenetica? Il pensiero di Galton, infatti, mirava alla preservazione della purezza del patrimonio genetico dei popoli "bianchi", sostenendo una campagna politica contro i matrimoni e i rapporti interraziali per evitare figli "razzialmente impuri" e degenerati.

Come dargli torto, nel vedere la necessità di una migliore qualità degli individui, così da giungere

alla formazione di una élite? Come non osannare, in conseguenza, Karl Pearson, cattedratico di matematica applicata presso la University College di Londra, sostenitore del pensiero di Galton e, successivamente, primo titolare della cattedra di eugenetica?
Un rigoroso insegnamento in tal senso lo troviamo persino nella patria delle libertà, gli USA, dove Madison Grant, attraverso la sua opera "Passaggio della grande razza", riprendendo le classificazioni di Ripley, ci ha lasciato il suo pensiero così ben delineato. Un Paese dove Stoddart ha tranquillamente potuto scrivere, con notevole successo, "L'eredità razziale dell'America".
Lo so, lo so. L'UNESCO, nel 1950, ha ufficialmente decretato la non esistenza delle razze umane e ha incoraggiato i numerosi biologi a ricordare costantemente l'assenza di validità scientifica della nozione di "razze umane". Però, l'avveduta, assennata America ha atteso fino al 1964 per approvare il Civil Rights Act, e fino al 1965, per varare con il Voting Rights Act.
Come si vede, le preoccupazioni della Lega e, indirettamente, il silenzio dell'Agenda montiana sul Sud, se non per un severo monito, espresso con garbo ma anche con il necessario imperio, ha un fondamento e trova riscontri altamente culturali addirittura a livello internazionale.
Certo, non consideriamo "razza" i meridionali; non siamo, poi, così retrogradi e ottusi, ma, santiddio, è innegabile, diciamolo, che nel Sud la razza bianca è un eufemismo, mescolati come sono quei popoli tra levantini, neri, arabi, spagnoli dalla pelle olivastra, albanesi, e tanti altri dal carnato caliginoso, e dove solo un filo di sangue normanno riesce ancora a produrre un qualche apprezzabile esemplare.
Sicuramente, qualcuno dissentirà dal mio ragionamento ma è storia il fatto che un esercito, composto da oltre 100.000 soldati, ben addestrati e armati, si sia fortunatamente lasciato sopraffare da 1.000 garibaldini, male armati e senza esperienza militare.
Ciò dimostra, innegabilmente, che neppure l'arte militare può albergare in certi popoli, peraltro totalmente indifferenti al fiume di sacrosante accuse che si sono riversate addosso a loro.
E, qualora non bastasse, se non fossero dei bauscia, come consentire che 443,3 milioni di circolante nel Regno delle due Sicilie (il 65,7% del circolante nell'intera Italia contro i 27,1 milioni, a parità di valore, del Piemonte - il 2%), sparissero, spingendo il PIL del Sud da 98 -numero indice su 100- del 1861 a 57 del 2009?
Non erano neppure felici pensando che il loro debito pubblico (411,5 milioni di lire), 1/3 di quello piemontese, costasse analogamente 1/3 di quello sabaudo in interessi, e gravasse per 59,03 lire a testa contro le 261,86 lire pro capite del Regno di Sardegna.
Né erano contenti del fatto che, essendo più di 1/3 rispetto al popolo sardo-ligure-piemontese, (6.970.018 contro 4.282.553) ben 5.000.680 fossero gli occupati nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio (71,74% della popolazione) contro 1.997.183 occupati (46,63%) negli stessi settori del regno sabaudo.
E le tasse? Si pensi! Osavano piagnucolare, come loro solito, gravati da una tassazione che era la più lieve d'Europa (-30% di quella inglese, -20% di quella francese). E, quel che è ancor più grave, evadevano il fisco o ricorrevano a degli escamotage per pagare meno. C'è voluta tutta la minuziosa tassazione savoiarda per metterli in riga, portando la tassazione da 14 franchi a testa a

28 e introducendo efficaci correttivi come l'estensione della tassa sul macinato a tutte le granaglie e persino alle castagne, la tassa sulle finestre, quella sulla macellazione del maiale e il dazio sul consumo minimo (1 litro di vino sì, 25 litri no).
E se qualcuno avesse ancora dubbi sui meridionali bamba, il quadro di cui sopra è stato ampiamente confermato da un grande conoscitore di meridionali, Francesco Saverio Nitti, nella sua opera del 1900 "Nord e Sud".
Mi fermo qui senza elencare i beni, i primati industriali, tecnologici, scientifici, i patrimoni artistici e culturali e tanto e tanto altro ancora che quegli sprovveduti azzeccagarbugli avevano. Per chi volesse dilettarsi rinvio al sito http://www.sudindipendente.superweb.ws.
Ora, la domanda è: perché lasciare al Mezzogiorno una così elevata ricchezza, improduttiva per la pigrizia proverbiale di quelle genti, e non avvalersene invece per fare grande il Nord, mitteleuropeo, a vantaggio dell'intero Paese?
Così, giustamente, è stato fatto. E, oggi, il Nord, forte della sua potenza economica, tutelato adeguatamente dalla Lega, difende strenuamente il suo operato e il frutto del suo duro lavoro.
Qualche scriteriato, a quel tempo, si oppose per il gusto di farlo, perché sono sempre stati dei bastian contrari. Circa 1.500 di quei pazzi, definiti nobilmente briganti, hanno osato tener testa a oltre 200.000 soldati piemontesi per ben 10 anni. Poi, la forza della ragione, alla fine, ha prevalso.
E così, venti milioni di Meridionali, hanno imparato l'arte militare fornendo oltre il 70% dell'organico dell'esercito postunitario; hanno, in conclusione, apprezzato i prodotti ben fatti, al Nord e all'estero, lasciando saggiamente che conquistassero il mercato del Mezzogiorno fino all'80% del venduto; hanno finalmente conosciuto il lavoro, alcuni ingrati cominciando a emigrare (neppure quella forma di sostentamento conoscevano), altri nelle munifiche industrie del Nord; hanno, poi, conosciuto il risparmio nelle permissive banche del Nord, che saggiamente hanno elargito (e fortunatamente continuano a farlo) mutui e prestiti a soggetti del Nord; hanno appreso il giusto valore delle assicurazioni, sapientemente obbligati a divenire clienti di compagnie del Nord.
In via postuma, qualcuno, in maniera improvvida, ha cercato di rovesciare la frittata. Ad esempio, Antonio Gramsci, nel suo saggio Alcuni temi sulla quistione meridionale, si è ritrovato a scrivere: "L'unità d'Italia non è avvenuta su basi di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno, nel rapporto territoriale città-campagna. Cioè, il Nord concretamente era una "piovra" che si è arricchita a spese del Sud e il suo incremento economico-industriale è stato in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale. L'Italia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole, riducendole a colonie di sfruttamento". Ma mal gliene incolse, e non solo per questo, anche all'interno del suo stesso Partito. Ha, pertanto, ragione Maroni nel difendere le ricchezze del Nord. E, analoga ragione ce l'ha il Presidente Monti quando nella sua Agenda non cita la questione meridionale. Infatti, non esiste. E coloro che, per capriccio, affermano il contrario, fuck them, direbbero giustamente le persone sagge, acculturate e provvide del Nord.
Pietro Angeleri

UNA PARABOLA PROFANA

Una regola giornalistica comunista, mutuata, credo ancor oggi, pure dai liberali, era la gestione della notizia secondo la convenienza: riportarla sic et sempliciter, rigirarla, ometterla. Un cane ha morso un uomo, un uomo ha morso un cane, nessuno ha morso nessuno e il fatto non esiste e, quindi, è inutile citarlo. Forse Monti, da liberale, ha studiato nelle scuole di formazione del vecchio PC, secondo la vecchia regola hegeliana della coincidentia oppositorum.

Fatto è che nella sua Agenda non ha riportato neppure una parola circa qualsivoglia impegni per il Mezzogiorno.

Posso capire che il problema, quello della questione meridionale, già spinoso da decenni per incurie endemiche, sia oggi divenuto drammatico a seguito dell'accrescimento della disoccupazione, specie al Sud, dell'innalzamento di quella giovanile, specie al Sud, delle cessazioni di attività imprenditoriale che nel Sud, povero di lavoro, sono dirompenti, della crisi che al Sud colpisce particolarmente un'economia disastrata.

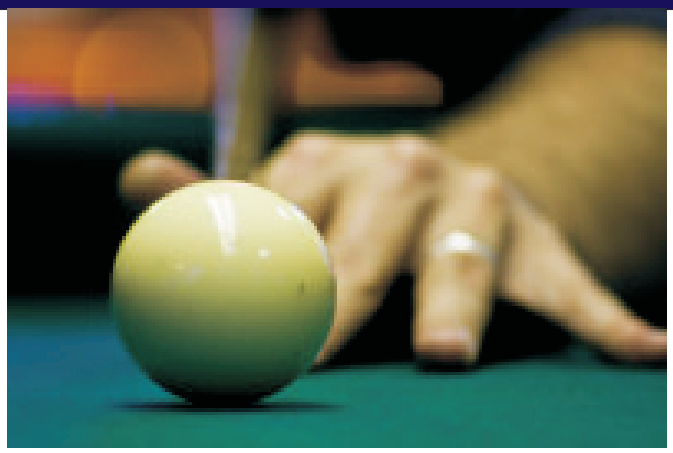
Ma, santiddio, almeno una parola di speranza, quella che un prete non rifiuta neppure agli atei, quale viatico per un trapasso almeno più sereno, avrebbe potuto dirla. Dirò di più: lui, da nordista, avrebbe potuto prendere a prestito dai vari florilegi denigratori che la stampa piemontese, quella liberale e quella repubblicana assegnavano all'esercito di Ferdinando II. Uno tra tanti, Facite Ammuina, falsamente attribuito all'inizio di un articolo del Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della Real Marina del Regno delle Due Sicilie del 1841.

Premesso che la marina borbonica era la seconda del Mediterraneo, quindi era una cosa seria; che, documentatamente, il regolamento della Real Marina del Regno delle Due Sicilie non ha mai annoverato un tale articolo, né una tale affermazione; che dei redattori dello stesso falso regolamento, tali ammiraglio Di Brocchitto e maresciallo in capo Bigiarelli, non c'è menzione tra gli ufficiali della marina delle Due Sicilie; che il vero regolamento della Real Marina, come tutti gli atti ufficiali, era redatto in italiano; che la Real Marina del Regno delle Due Sicilie era particolarmente efficiente, tanto che nell'Italia appena unificata, per volontà di Cavour, la Marina italiana adottò le uniformi, i gradi e i regolamenti di quella borbonica; premesso tutto ciò, almeno avrebbe potuto fare ammuina e applicare il falso articolo del falso regolamento, venduto nei mercatini di Napoli, acquistato certamente dai suoi predecessori che l'hanno applicato alla lettera, proponendolo in napo-letano maccheronico ai meridionali per decenni:

"All'ordine Facite Ammuina: tutti chilli che stanno a prora vann' a poppa

e chilli che stann' a poppa vann' a prora:
chilli che stann' a dritta vann' a sinistra
e chilli che stanno a sinistra vann' a dritta:
tutti chilli che stanno abbascio vann' ncoppa
e chilli che stanno ncoppa vann' bascio
passann' tutti p'o stesso pertuso:
chi nun tene nient' a ffà, s' aremeni a 'cca e a 'll à".
N.B.: da usare in occasione di visite a bordo delle Alte Autorità del Regno.".
E, invece, no. Neppure *ammuina*. Il silenzio comunista, o liberale se si preferisce. Così, il problema, la questione, non esiste. Troppo aggrovigliato per trovare un bandolo, troppo sedimentato per provare a scardinarlo, troppo pesante per sollevarlo, troppo grande per abbracciarlo. Lasciamolo dov'è e ignoriamolo.
Nemmeno sul piano culturale c'è stato il benché minimo accenno. Eppure, per secoli la letteratura in lingua napoletana ha fatto da ponte fra il mondo classico e quello moderno, fra le culture orientali e quelle dell'Europa settentrionale. In lingua napoletana sono state raccolte, per la prima volta, le fiabe più celebri della cultura europea moderna e premoderna, da Cenerentola di Charles Perrault e dei fratelli Grimm, alla Bella Addormentata anch'essa del Perrault.
Con ogni evidenza, da credenze popolari importate e, per la prima volta, tradotte in Italia in lingua napoletana, l'unica figura recepita dall'equipe montiana è stata quella del Gatto Mammone, animale dalle contrastanti definizioni. Secondo alcuni, creatura magica dall'aspetto terrificante, chiamato "Mammone", termine dall'incerta etimologia che in lingua aramaica è attribuito al demonio. Secondo altri, invece, affondante le sue radici nell'Antico Egitto, dove i gatti erano animali sacri e simboli di fertilità, demonizzati, poi, con l'avvento del Cristianesimo. Un po' come Monti, non c'è che dire.
Bando alle ciance, si direbbe in Toscana, dando all'espressione, anche qui, un duplice significato: da un lato, "basta con le parole" e, quindi, passiamo ai fatti.
Nello scrivere quest'articolo mi sono posto il problema di che taglio dargli. La ripetizione puntigliosa di tutti gli irrisolti problemi del Mezzogiorno? Ci vorrebbe la Treccani per elencarli. Meglio di no. Allora, le tante, tante, cure, proposte nei decenni passati e nessuna praticata? Qui, ci vorrebbe il dizionario enciclopedico dell'Utet. Tirem innanz, come disse Antonio Sciesa, prima di essere fucilato, il 2 Agosto 1851, dalla gendarmeria austriaca. Allora proposte innovative improntate alla tecnica economica e a quella legislativo-amministrativa? Qui, ci vorrebbe l'enciclopedia britannica e la sua onniscienza. Andiamo oltre, parafrasando Cesare al Rubicone.
Allora cosa? Ma sì, mi sono detto, perché non ricorrere alle favole che, prima di essere letture per bambini, sono allegorie, peraltro scritte da adulti per adulti?
Il Ministero dei Beni Culturali, diciamolo, è un ministero di secondo livello. Solo il buon Bondi, apparentemente per disattenzione verso Pompei, ci ha rimesso la ghirba. Perché non fare di quel Ministero un elemento del binomio formato con quello degli Affari Esteri?

Il Turismo, anziché lasciarlo nel sonnolento dipartimento (denominato, si pensi, dello sviluppo e della competitività del turismo), retto da un ministro senza portafoglio, perché non inglobarlo nel ministero dei beni culturali? Si potrebbe, così, pensare a politiche di promozione del turismo, piatto forte nazionale, in stretto legame con quelle della tutela e della valorizzazione dei beni culturali, altri piatto forte ma, forse, troppo caro.
Contestualmente, fare del ministero dei beni culturali il partner obbligatorio per ogni iniziativa di programmazione negoziata dove rientrano attività turistiche; assegnare a quel ministero una cospicua parte del Fondo Sociale Europeo per la formazione, in gestione ai ministeri; formare, anche con partners stranieri, attraverso l'utilizzo di programmi comunitari specifici e fondi di sviluppo europei, una scuola per il turismo e la valorizzazione dei beni culturali, in collaborazione con le Università e gli Istituti tecnici per il turismo; istituire un albo ufficiale degli sponsor privati, a prescindere dal settore merceologico, per la valorizzazione dei beni culturali e insignirli di un logo identificativo; defiscalizzare una parte dei loro utili, corrispondente all'impegno culturale; far partecipare quel ministero, con gli sponsor, a ogni appuntamento nazionale e internazionale inerente il turismo (fiere, mostre, workshop, ecc.); convenzionare quel ministero con il confratello Affari Esteri e proporre nel mondo, attraverso le Ambasciate e gli Istituti Italiani di cultura all'Estero, le nostre affascinanti bellezze paesaggistiche, la nostra nota ospitalità alberghiera, la ricchezza del nostro patrimonio artistico-culturale, le delizie della nostra ricchezza agro-alimentare.
Che so, si potrebbe proporre la degustazione della polenta mantecata vicentina sul cofano di una bella Thema sullo sfondo della villa Capra Valmarana detta "La Rotonda", o il prudente assaggio di una soppressata calabrese di una signora in abito con italica griffe, sullo sfondo di Palazzo Campanella di Reggio Calabria, sede dei Bronzi di Riace.
Dalla realizzazione di una simile favola il Sud non ci perderebbe. Anzi. Gli operatori turistici gioirebbero, le associazioni alberghiere farebbero follie, le associazioni commercianti marcerebbero elevando osanna, l'artigianato, rinverdito e stimolato, procederebbe plaudente e acclamante, e i produttori agro-alimentari incederebbero esultanti. Ah! Dimenticavo. Gli istituti italiani di cultura all'estero, nella loro attività quotidiana, troverebbero finalmente una coerenza con il loro nome, e a Pompei non cadrebbero più pezzi di muro così da far perdere il posto a un ministro.
Sì, lo so. E' una favola: come Pinocchio, scritto da Carlo Lorenzini, in arte Collodi, nel 1881 contro la piemontesizzazione dell'Italia unita.
Ma il fatto è che ogni altra parabola, specie se caratterizzata dalle complessità del calcolo vettoriale per l'invio di un'astronave su Aldebaran, nella costellazione del Toro, somiglierebbero ancora una volta alla parabola del conte Mascetti su Amici miei: la supercazzola, con scappellamento a destra, per due, come fosse antani.
Francesco Diacceto



LA BOCCIATA

Diciamolo. Se Matteo Renzi avesse vinto, l'Agenda Monti sarebbe nel buio della notte. Il professore starebbe per concludere il suo mandato, Passera non manifesterebbe disappunto per la pluralità di liste alla Camera, sia pur sotto l'egida montiana, e Clini non si dispiacerebbe della scarsa consistenza programmatica dell'Agenda stessa. Ma Renzi non ha vinto e la "salita" in campo del bocconiano di ferro ha scompaginato tutti gli schieramenti; quasi una bocciata in un groviglio di palle.

Ho avuto modo di leggere quell'Agenda e, onestamente, non si può dire che sia scarna. Anzi, a dire il vero, sembra quasi che, paradossalmente, abbia ripreso molto dal programma di Renzi.

A essere onesti fino in fondo, tranne i passaggi simili al programma renziano, non è peggiore di tanti programmi che, nel corso degli ultimi decenni, sono stati illustrati dai vari candidati premier. "Dobbiamo agire più incisivamente in Europa, impiegare meglio e di più le risorse comunitarie, incentivare gli investimenti esteri diretti, fare un piano industriale, dobbiamo aiutare le imprese nell'internazionalizzazione soprattutto le piccole e medie, incentivare la ricerca, migliorare la governance e semplificare l'amministrazione pubblica ricorrendo al digitale, dobbiamo rimodificare il Titolo V della Costituzione, snellire le norme inerenti il mercato del lavoro, essere intransigenti nel rispetto delle norme ambientali, combattere l'evasione, l'elusione e la corruzione, proseguire nelle liberalizzazioni e nelle dismissioni del patrimonio immobiliare inutilizzato, aggredire il deficit e ridurre il debito pubblico, etc, etc." e, come diceva Benigni, in uno spettacolo di alcuni anni fa, in riferimento a Berlusconi, "vi tolgo le tasse e vi trombo la nonna".

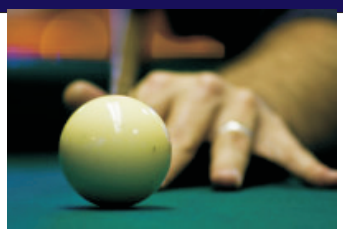
Ora, si tratta di capire se l'Agenda è una specie di libro dei sogni, come i programmi precedenti, oppure se rappresenta il sentito impegno del professore a realizzare gli obiettivi elencati. Personalmente, sono più propenso a credere al libro dei sogni. Non per sua malvagia volontà, quanto perché, qualora vincesse, si ritroverebbe ad agire, senza più parabordi, in un ambito prettamente politico.

E' noto che il trascorso governo tecnico sia stato investito dall'alta potestà del Presidente Napolitano e sorretto da una grande maggioranza, composta, quasi totalmente, dai due maggiori partiti che, sebbene antagonisti, hanno ritenuto di associarsi nell'impresa.

E' innegabile che tale governo tecnico, soprattutto nel primo anno, abbia agito nella totale assenza della voce politica, arrivando a manifestare, in modo ostentato, persino disappunto dinanzi ai flebili, rispettosi guaiti che provenivano dai frastornati partiti.

E' indiscutibile che questo stesso governo altro non abbia saputo fare se non, da un lato, incrementare vertiginosamente le tasse, lasciare libero campo ai rincari delle tariffe, dei servizi, dei carburanti; dall'altro, modificare un unico articolo dello Statuto dei lavoratori, per fare il quale è sembrato di assistere, in una tranquilla serata di noia, alla Corazzata Potëmkin, di Sergej M. Ejzenštejn, in lingua russa, sottotitolato in polacco; e, dall'altro lato ancora, modificare per l'ennesima volta l'età pensionabile fino a fare del sistema il cubo di Rubik: pochi riescono a farlo.
E' indubbio che l'unica legge che sia riuscito a varare, in maniera abbastanza lineare, è quella cosiddetta "anticorruzione", neppure nella maniera originariamente pensata, perché attutita dai vari interventi delle centrali partitiche che, silenti per il resto, hanno parlato per l'occasione.
Ora, dato per incontrovertibile tutto quanto sopra, cosa rende certo che l'eventuale futuro premier, capo del trascorso governo tecnico, sappia fare di meglio, tra spinte e controspinte di alleati politici, e non più tra mugugni di sostenitori obtorto collo? Assolutamente nulla.
Che cosa rende certo che il capo dell'Agenda Monti, una volta eletto, consideri le proprietà immobiliari delle banche, delle assicurazioni e della Chiesa alla stessa stregua di quelle di un comune cittadino, visto che nella sua veste di Conducator non lo ha fatto? Assolutamente nulla.
Che ponga in vendita strutture pubbliche non utilizzate, come le caserme, senza il freno delle lobby militari? Assolutamente nulla.
Che cosa rende certo che gli indicatori macro-economici, tutti volgenti al peggio per il 2013, invertano la discesa, quando la disponibilità familiare si è talmente assottigliata da rasentare la povertà, se non sconfinarvi? Quando, di conseguenza, i consumi interni si sono ridotti con percentuali a due cifre? Quando non vi sono investimenti pubblici per indisponibilità dell'erario e l'edilizia è al palo per indisponibilità dei cittadini e delle banche che, beneficiarie, quest'ultime, di un fiume di denaro comunitario, anziché destinarlo, sia pure in parte, a sostenere l'economia, l'hanno utilizzato totalmente per pareggiare i loro conti? Assolutamente nulla.
Qualcuno si affatica a dire che senza il ripianamento dei conti pubblici non potranno esservi risorse da destinare alla crescita. Forse questa notazione sarà vera per le generazioni future, a partire perlomeno dalla quarta, perché, nella frenata paurosa di questo Paese nel 2012, sia delle spese pubbliche, sia dei consumi privati e sia della produzione, il disavanzo, anziché diminuire, è (ovviamente) salito di otto punti, arrivando a quota 128%. Perciò, destinando le sempre minori risorse alla riduzione di 1/20 l'anno del debito - impegno dell'Agenda - e continuando a finanziare fondi comunitari per sostenere chi sta peggio di noi, cominceranno a esserci risorse disponibili per fare altro tra non meno di ottanta anni.
Nelle more, che cosa può impedire agli imprenditori italiani (quelli che possono) di pensare di trasferire la loro attività all'estero, in nulla stimolati dalla cancellazione dell'art. 18 o dell'eventuale, futuro decentramento della contrattazione? Russia, Romania, Polonia, Croazia, Vietnam, Cina sono le mete preferite, alle quali si è recentemente aggiunta la Carinzia, regione austriaca, destinazione ultima di oltre 400 imprese venete, attratte da quella Business location che offre un mix ideale fra contributi, adeguate condizioni generali riguardanti la R&S e personale specializzato nel settore tecnico e commerciale.

Di rimando, con che cosa attrarre, noi come Paese, gli investimenti esteri diretti, tanto cari a Monti? Quali attrattive migliori possiamo mettere in campo che non siano deregulation totale del mercato del lavoro, totale lassismo sulle norme ambientali, totale libertà nella circolazione dei capitali e totale permissivismo nelle normative d'insediamento?
Per dirla tutta, non potremo neppure beneficiare dell'effetto trainante degli Usa, alle prese con i loro problemi di bilancio, né del Giappone, impegnato in problemi di riassestamento, né del sud-est asiatico, dedito a liberalizzare per attrarre insediamenti, peraltro senza ritorni sul piano locale; non potremo avvantaggiarci nemmeno della Germania, anch'essa alle prese con la crisi europea. L'unica possibile locomotiva potrebbe essere la Cina, peraltro paradossalmente beneficiata dagli americani per l'ingresso nel WTO, forse in contropartita all'enorme fetta di debito pubblico statunitense che la stessa Cina detiene. Un ruolo, tuttavia, che si guarderà bene dall'assumere perché, seppure praticante il turbo-capitalismo, continua ad avere un impianto ideologico marxista; e, perciò, la sua visione strategica è di sovrastare, non di sostenere, a meno che non trovi, quelli che Weber chiamava servi di rango, a esser buoni, sudditi.
Altri affermano (e tra quelli, io e Monti, si perdoni l'accostata) che potrebbe salvarci l'Europa. Certamente, ma il mio sentito auspicio è di una tale evanescenza sul piano immediato da non poter avere riscontri rapidi. Quale immane folgorazione, al 2014 (data indicata dall'Agenda), dovrebbe intervenire sui capi di Stato e di Governo per cambiare da unanimità a maggioranza il voto efficace a riformare le istituzioni comunitarie? In conseguenza, come poter varare, in tempi non biblici, una comune politica economica e sociale? Come poter dare al Parlamento Europeo, eletto a suffragio universale, la dignità di promozione legislativa, riservata invece alla burocrate Commissione Esecutiva?
Ah! Dimenticavo. Potrebbe salvarci la cultura, come afferma l'Agenda. Dal ché si spiegherebbe la "marchetta" fatta da Benigni su Rai 1, per magnificare la nostra Costituzione. E' vero, è magnifica e il disappunto è che proprio quei Principi fondamentali, tanto osannati, sono totalmente disattesi, a cominciare dall'art. 1. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro? Semmai, è totalmente fondata sul mercato del lavoro. La differenza, apparentemente culturale, è invece il crinale con la dignità, la civiltà e il civile progresso di un popolo, da un lato.
Qualcun altro sottolinea che il Professore ha ridato credibilità all'Italia. Non mi sarei aspettato nulla di meno da un soggetto che, fino al giorno prima della salita a Premier, è stato membro dell'American Council, di Moody's, della Trilateral Conference e della Bilderberg Conference. Come a dire che tra cani non si mordono, con tutto il rispetto per Monti e per i cani.
Da ultimo, alcuni soloni, che non mancano mai, dopo non poche critiche all'Agenda, hanno affermato che, almeno, il pregio di Monti è quello di sparigliare. Certamente, ma il bene di questo Paese dov'è? La bocciata serve solo ad allontanare gli avversari dal pallino e a collocarsi vicino a esso. Se così fosse, ne conseguirebbe che la "sparigliata" montiana non sarebbe nulla di più di una strategia "partitica" e non un programma operativo politico.
La verità è che non vincerebbe nessuno se le bocce restassero così come sono. Non Monti, né il PD, né tantomeno il PDL. I possibili scenari? Il PD si allea con i montiani con l'unico effetto di



congelare i tanti voti al M5S, e, per liberarsi dello scomodo Monti, lo mandano a fare o il Presidente della Repubblica Italiana o il Presidente della Commissione Esecutiva Europea, che forse è ciò che vuole veramente. Non ritengo probabili alleanze di segno diverso.
Poi, forse, un po' di vera, efficace politica, potremmo cominciare a vederla, sia pur tra le vincolanti, paradossali, ristrette porte comunitarie.
P.S. Le liste montiane sono prive d'inquisiti e di condannati. Molto bene. Ma questo significa che, nel caso improbabile di vittoria, dovremo attendere che gli eletti facciano esperienza o dovremo risubirci altre Fornero?
Sto pensando di contattare Putin per vedere se, nella sua munificenza, potrebbe considerare l'allargamento del rilascio della cittadinanza, non limitandolo a Gerard Depardieu. In fondo, i russi non mangiano più i bambini.
Massimo Sergenti

libertiamo

Libertiamo è un'associazione senza scopo di lucro, che intende concorrere alla costruzione di una piattaforma ideale, politica e di governo ancorata agli ideali e ai principi della libertà civile ed economica. Si propone lo scopo di promuovere la diffusione della cultura della libertà in tutte le sue diverse espressioni, attraverso attività di studio, manifestazioni pubbliche e iniziative di promozione culturale, anche di carattere editoriale.

www.libertiamo.it

PER UNA NUOVA ETICA NELL'ECONOMIA

Nel saggio "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", Weber ricerca le cause dello sviluppo del capitalismo in Occidente.
Egli attribuisce questo sviluppo allo spirito del capitalismo, cioè all'esistenza d'imprese che hanno come scopo il massimo profitto da raggiungere attraverso l'organizzazione razionale del lavoro, il quale, a differenza delle epoche precedenti, non è semplicemente goduto, ma reinvestito.
Questo comportamento, secondo Weber aveva solide basi etico-religiose: i puritani, seguaci di Calvino, credevano nella dottrina della predestinazione, secondo la quale solo alcuni predestinati potevano andare in paradiso e il successo negli affari era, per alcuni, il segno dell'appartenenza al gruppo degli eletti.
Questi fattori, sommati all'idea che gli esseri umani sono per vocazione destinati da Dio a lavorare con uno stile di vita sobrio e parco, svilupparono il capitalismo moderno.
Come mai il profitto da semplice mezzo di sussistenza diventa "valore", addirittura lo scopo stesso della vita umana?
La legittimazione è data in termini economici: il guadagno è il risultato e l'espressione dell'abilità nella professione.
Come mai la professione diventa un'evidenza etica tale da legittimare la corsa al profitto?
Weber sostiene che la nuova forma di economia capitalista derivi dall'etica calvinista.
Nelle regioni della Germania, ove coesistono gruppi religiosi diversi, i protestanti, che costituiscono la maggioranza detengono, rispetto ai cattolici, che costituiscono la minoranza, una sproporzionata percentuale della fortuna e delle posizioni economicamente più importanti.
È questa una contraddizione poiché, generalmente, le minoranze etniche, non avendo una rilevanza a livello politico e intellettuale, danno libera manifestazione delle proprie capacità e del desiderio di emergere, proprio nel settore economico.
Weber espone inoltre le teorie di Franklin circa il tipo ideale di capitalista.
Si evidenzia il concetto d'utilitarismo: ma il profitto, anziché essere un semplice mezzo di sussistenza, diventa lo scopo della vita, poiché il guadagno è il risultato dell'abilità nella professione e produce benessere per la collettività. In questo senso l'etica proposta da Franklin è innovativa e modernizzante, siccome il lavoro è diventato un'evidenza etica, uno scopo a se stesso che legittima la corsa al profitto: è diventato "professione".
Questa premessa vorrebbe essere di auspicio positivo alle questioni cruciali riportate dal

documento proposto dal Professor Monti, che sottolinea la necessità di *cambiare mentalità, cambiare comportamenti*.
Innanzitutto, Italia, Europa: si tratta di un nodo a cui non ci si può sottrarre, dato che, tra l' altro, fin dagli inizi del XX Secolo, quando scriveva Weber, l' Europa "a due velocità" sembrava già sorta da tempo: un sud, cattolico e in ritardo, un nord protestante a più attivo, dinamico.
Perciò, come conciliare questa contraddizione?
Favorendo una più intensa integrazione delle varie aree dell' Unione, liberandosi finalmente dalla assurda politica localistica, regionalistica che, lungi dal significare maggior sviluppo e più articolato, ha solamente prodotto e accentuato gli egoismi autonomistici, moltiplicando all' inverosimile i centri di spesa: basti pensare, in Italia, nell' ultimo sciagurato ventennio, al proliferare indiscriminato di "Università sotto casa", di nuove Province, di Aeroporti ogni poche decine di chilometri, solo al fine di generare consenso per la successiva campagna elettorale a vantaggio di questo o quel satrapo locale, caricando così ulteriori pesi su una finanza pubblica già ampiamente in difficoltà.
La necessità di un nuovo rigore etico, nella politica economica, emerge decisamente in tutta la sua portata nei punti salienti dell' Agenda Monti.
E' un pensiero che, da cittadini italiani ed europei onesti, non si può non condividere appieno, per essere credibili in Europa e nel mondo: senz' altro l' Italia deve chiedere alla Ue politiche per la crescita e il rilancio di economie, non solo quella italiana, per lunghi anni dopate da un eccesso di finanziarizzazione a debito, senza essere provviste peraltro di adeguati strumenti industriali per il recupero produttivo, attraverso il rilancio di uno sviluppo che invece si è incartato sulle promesse, illusioni e sogni prospettati nelle campagne elettorali degli ultimi decenni e del resto puntualmente disattesi, proprio perché spesso anche realisticamente irrealizzabili.
Come si fa a non considerare sciagurata una politica universitaria che abbia consentito, ad esempio, la laurea di decine di migliaia di giovani in Scienze della Comunicazione quando, fin dai primi anni '90, l' occupazione nei settori in oggetto andava sempre più riducendosi, causa il progresso tecnologico e informatico?
Altro elemento che ci riporta al rigore etico citato da Weber nel suo saggio, a proposito dell' utilitarismo di Franklin e che, a nostro parere. trova riscontro nella seria politica economica proposta dall' Agenda Monti: *la crescita non nasce dal debito pubblico, finanze sane a tutti i livelli*.
Anche in questo senso ci sarebbe molto da dire: gli Enti locali, le varie Amministrazioni Pubbliche, provinciali e regionali, hanno per lunghi decenni acquisito il malcostume di "sforare", tanto poi avrebbe ripianato il debito l' Organo gerarchicamente superiore ad esso.
Conciliare il rigore, etico innanzitutto, con la crescita, non è una proposta: è l' unica strada percorribile se si vorrà recuperare il tempo perduto nell' ultimo ventennio: sarà paradossale, ma in questo potrà forse soccorrerci una crisi economica che investe tutto il Pianeta: se la questione fosse stata solo la crisi italiana, dal punto di vista economico e produttivo avremmo rischiato da soli un totale discredito di fronte a tutto il mondo.

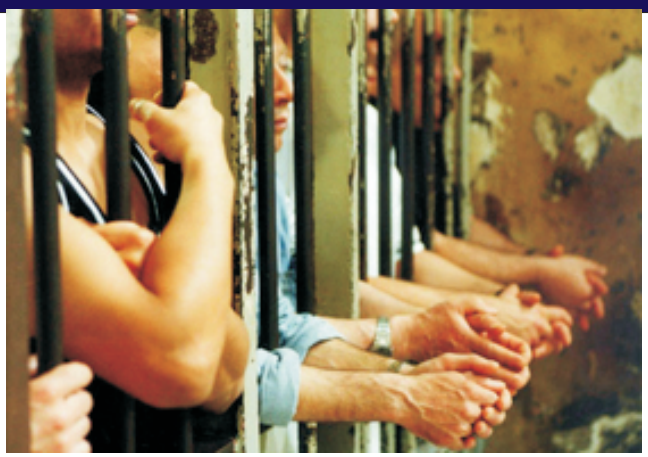
Sarà questa, invece, l' occasione giusta per ripartire e per ricostruire un tessuto sociale, civile ed economico che ha bisogno di interventi "pedagogici" stringenti: gli italiani, ad esempio, dovranno essere educati a pagare le tasse e a vedere chi non lo fa davvero come un qualcuno che delinque, sottraendo risorse dovute alla collettività, agli asili, alle scuole, alle infrastrutture.
Naturalmente, altrettanto rigorosa dovrà essere la lotta alla corruzione: in tal senso, di fronte al mondo, non ci potrà essere davvero più giustificazioni alcuna.
La capacità di innovare, di razionalizzare le spese, i sistemi produttivi, non potrà di certo prescindere anche dall' attenzione alla dimensione del welfare, che trova spazio nell' agenda Monti con il riferimento al modello renano (ancora una volta, Weber), con riferimento esplicito all' economia sociale di mercato, unica via percorribile concretamente in Europa per una sana ed efficace gestione della società civile.
Il percorso che attende l' Italia, a partire da questo 2013, non sarà di certo facile: pur tuttavia, sappiamo tutti bene che, a meno di non voler assistere ad una definitiva sudamericanizzazione della società italiana, un' altra strada, oltre all' impegno e al rigore, non sarà più percorribile; si tratterà perciò di appuntamenti in cui la classe dirigente, se vorrà essere ascoltata, dovrà esibire le proprie credenziali etiche e morali di credibilità, senza le quali non è neanche pensabile ormai potersi proporre all' opinione pubblica.
Francesco Letizia

L'EUROPA NEL MEZZOGIORNO

Portare l'Europa nel Mezzogiorno. Questa è la sfida che bisogna raccogliere. Per farlo occorre invertire i termini del problema.
Non si tratta - come affermano gli alfieri di un meridionalismo piagnone e, per questo, piaga del Sud - di portare il Mezzogiorno in Europa.
Questi sono da sempre in Europa e ne incarnano la storia e i paesaggi più belli, la profondità della cultura, la rapidità dell'intelligenza, la capacità di resistere e di reagire agli scherzi della sorte, lo spirito ospitale e tollerante, la sensualità mediterranea.
Occorre invece lavorare, impegnarsi, per far sì che l'Europa entri nel Sud d'Italia. Dobbiamo lavorare come un vero popolo - coeso e solidale - per ricreare un contesto appetibile, ordinato ed accogliente per ogni altro europeo, che sia turista, studente, pensionato o imprenditore, affinché se ne innamori, affinché si convinca che non c'è altro posto in Europa dove si vive meglio, dove è possibile esaltare la propria diversità mettendola a confronto con le mille anime e culture delle civiltà mediterranee, dove è possibile lavorare e competere, apprendere e divertirsi senza necessariamente logorarsi.
Per far questo occorre sfidare noi stessi e la sfida si chiama: qualità della vita.
Per cominciare è necessario rifondare le istituzioni locali, a partire dalle Regioni e raccordarne il lavoro. Vanno rimeditati e riorganizzati, in tale prospettiva, funzioni e ruoli della macchina amministrativa che va intesa, ad un tempo, come "motore di sviluppo" e centro del buon governo, come luogo di armonizzazione e pacificazione delle parti sociali, come risorsa di tutti finalizzata al perseguimento di maggiori quote di benessere materiale e sociale, come agente di promozione civile e culturale.
Sul piano operativo occorre adeguarla al modello dell'azienda produttiva in grado di offrire - scoprendo finalmente il marketing istituzionale -servizi efficienti, moderni e, soprattutto, veloci.
Occorre una nuova "fase costituente" che consenta alle Regioni di riqualificare la propria missione, di ridisegnare completamente la propria fisionomia e di riscrivere le proprie regole. Ciò andrebbe fatto con il più alto grado di partecipazione dei cittadini e nelle logica dei processi di qualità, tanto in ordine alla produzione normativa che agli assetti organizzativi.
La nuova regione sarà, quindi, non solo luogo di buona ed efficiente amministrazione e motore di sviluppo, ma anche luogo di partecipazione, agente di solidarietà, trasparente casa dei cittadini e delle formazioni sociali, incubatore di identità.
Se il pilastro della rivoluzione informatica è stato il microprocessore, quello della rivoluzione

telematica in atto è, certamente, la rete cooperativa. E' solo grazie alla cooperazione ed alla interoperabilità di ogni suo nodo che è possibile concepire e far funzionare una rete anche complessa come Internet. I concetti di rete cooperativa e di interoperabilità sono pienamente ed utilmente applicabili alla politica.
Un popolo inteso come comunità solidale è, esattamente, una rete cooperativa il cui livello di interoperabilità è dato dal contributo che ciascuno dà alla causa comune espressa in benessere, in qualità della vita, in attività di volontariato, in intelligenza, in lavoro.
Tale concetto va posto a base di una vera e propria filosofia di intervento politico che porti a concepire le istituzioni, le formazioni sociali ed ogni altro insieme come reti cooperative ad alto grado di interoperabilità.
E' quindi possibile immaginare l'architettura sociale come un sistema integrato di reti cooperative, da quella delle istituzioni a quella delle categorie produttive, da quella delle associazioni e del terzo settore a quella della cultura.
In tale quadro un ordinato ed efficiente sistema infrastrutturale, immateriale e materiale, rappresenta l'essenziale sistema nervoso di un'organizzazione sociale che rende possibili le connessioni, vantaggiosa la cooperazione e solo garantisce il più alto grado di interoperabilità. Il sistema infrastrutturale insiste, si innerva armonicamente, concorrendo a valorizzarlo, su di un corpo fisico costituito dal territorio.
Oggi come non mai le classi dirigenti del Sud sono chiamate a confrontarsi con una ineludibile responsabilità: superare la "Questione meridionale".
O si affronta e si vince la storica sfida o si veleggerà ineluttabilmente quanto rapidamente verso il Sud del mondo.
Per aggredire il male e dare un futuro migliore, soprattutto ai giovani, occorre innanzitutto porsi su di una scala di grandezze idonea a risolvere grandi problemi.
Questa scala, anche in relazione all'Europa ed al Mediterraneo, è costituita dall'intera area meridionale. Ciò significa mettere in sintonia le politiche regionali, concertare le dinamiche di sviluppo e definire i ruoli e le vocazioni territoriali, concertare politiche - a partire da quelle energetiche - e piani, imparare a programmare non solo sulla base di una matrice geografica ma anche sulle matrici vocazionali per fare rete o chiudere filiere di sviluppo, definire una linea diplomatica comune verso lo Stato, l'Unione Europea, i Paesi rivieraschi del Mediterraneo.
Si tratta in sostanza di raccordare le fasi costituenti verso un solo obiettivo comune: la rinascita del Sud, e questo è anche il miglior modo di stare in Europa, di essere Europa.
Nel contempo occorrerà lavorare, su scala interregionale, all'avvio di tre grandi linee di intervento:
il riassetto ambientale ed infrastrutturale, attraverso la riprogrammazione del sistema infrastrutturale e dei servizi, la bonifica e la valorizzazione dei bacini ambientali e culturali, la tutela del territorio e delle risorse primarie, nuove strategie e strumenti economici e finanziari in grado anche di riorientare risparmio, investimenti e consumi verso le realtà locali;
il riassetto produttivo, attraverso una politica attenta alla piena valorizzazione dei punti di forza

esistenti ed al livellamento degli squilibri, anche con lo strumento di una nuova politica industriale che tenda a favorire la trasformazione dell'attuale sistema produttivo, oggi vocato alla sola produzione per il consumo, in sistema in grado di produrre anche per la produzione, che crei opportunità per la nascita di un mercato della "proprietà intellettuale" (brevetti, produzioni su licenza, produzione di software e know-how, ricerca applicata, diritti d'autore) che è il solo in grado di valorizzare la risorsa prima dei campani e dei meridionali: l'intelligenza;
il riassetto socio-culturale, attraverso nuovi servizi ai cittadini ed alle istituzioni, azioni coordinate di promozione socio-culturale e di istruzione permanente, di comunicazione istituzionale e sociale ed un maggior controllo del territorio in grado di garantire più alti livelli di sicurezza.
Su tali orizzonti, ed in coerenza con essi, emergono chiari il profilo ed il ruolo del Mezzogiorno che vogliamo: terra di turismo e cultura grazie alla rete delle sue città d'arte, dei porti e degli approdi, delle strutture d'accoglienza e dei servizi, dei trasporti e di un commercio fiorente, terra di piccole e medie industrie raccordate in poli e filiere capaci di competere per il know-how e la qualità dei prodotti e supportate da un'efficiente rete di infrastrutture e da istituzioni, burocrazie e banche finalmente agili, snelle e amiche perché hanno tutte sponsorizzato il lavoro, terra di agroindustria, di produzioni tipiche da difendere con le unghie e con i denti, di alto artigianato che si tramanda da secoli e deve continuare a vivere e prosperare, terra dell'intelletto e delle professioni che produce servizi, arte, cultura, spettacolo, intrattenimento, informazione di qualità, che distilla opere dell'ingegno, che ricerca, che tutela e valorizza chi, insegnando, tramanda il sapere e forma le nuove generazioni, terra che accoglie e che cura, amorevole con i più deboli, inflessibile col malaffare, che esalta le differenze, che protegge la famiglia, che rispetta l'uomo e i suoi diritti e gli trasmette valori, terra civile.
Pierre Kadosh



UNA QUESTIONE DI DIGNITÁ

I radicali italiani hanno, tra gli altri, il merito di aver posto il problema della condizione delle carceri italiane.
Una condizione di piena illegalità a causa del sovraffollamento, della mancanza di funzione rieducativa, di avvilimento della dignità personale.
Per i radicali la questione carceraria è anche conseguenza di una giustizia ingiusta a causa della lentezza dei processi, delle prescrizioni, dell'eccesso di reati penalmente rilevanti.
Come rimedio immediato propongono l'amnistia con l'intento di far cessare da subito il sovfraffollamento che, tra l'altro, genera un alto numero di suicidi sia tra i detenuti che tra il personale carcerario.
Sulla bontà del rimedio ho qualche perplessità pur non essendo aprioristicamente contrario.
Tuttavia la riflessione sulle carceri si porta con sé un'ulteriore questione: l'illegittimità della carcerazione preventiva scontata in carcere, ossia nel luogo di espiazione delle pene.
I cittadini colpiti da provvedimenti di custodia cautelare sono, secondo il diritto vigente, innocenti.
Per ragioni eccezionali, spesso insussistenti, vengono cautelarmente privati della libertà prima che si sia celebrato un processo nei loro confronti.
Ma se sono innocenti non si dovrebbe riservare loro un trattamento conseguente?
Mai, da innocenti, dovrebbero conoscere il carcere, andrebbero custoditi in apposite strutture cautelari solo quando siano da esludere, per ragioni oggettive, gli arresti domiciliari. Questo sarebbe degno di un Paese civile che abbia a cuore la dignità dell'uomo in generale e dei cittadini in particolare.
All'uopo si potrebbero destinare le caserme dismesse, gli ospedali psichiatrici in via di chiusura definitiva, persino parte dei beni sequestrati al malaffare o le camere di sicurezza dei commissariati, ma non il carcere.
A maggior ragione se lo stato delle carceri italiane è quello che è e se sono alti i rischi oggettivi di violenza fisica e psicologica visto il cronico sottodimensionamento degli organici penitenziari.
Gustavo Peri

MALI. CONTINUANO I RAID FRANCESI ED I TOUAREG CAMBIANO BANDIERA

Continuano i raid dei caccia francesi sul nord del Mali: dopo Gao, dove sono stati uccisi una sessantina di jihadisti, sono poi stati abbattuti obiettivi a Douentza: "Alcuni aerei hanno bombardato oggi, diverse volte, il quartier generale degli islamici a Douentza - ha riferito un testimone - che è stato distrutto, ma i miliziani non c'erano".

La versione è stata confermata anche da un commerciante del posto, il quale ha spiegato che "la zona bombardata, all'ingresso sud della città, era il quartier generale del Movimento per l'unicità e la jihad nell'Africa Occidentale. I miliziani islamici hanno lasciato oggi la città".

Douentza si trova 800 chilometri a nord di Bamako, ma fonti ufficiali hanno fatto sapere che l'aviazione francese ha colpito anche altri obiettivi in diverse città di quella che nel maggio scorso si era autoproclamata, se pur per pochi giorni, la repubblica dell'Azawad.

La secessione da Bamako era iniziata quasi due anni fa, quando le tribù tuareg, per combattere contro il governo centrale, avevano chiesto l'aiuto di miliziani stranieri di al-Qaeda Aqmi e dell'Ansar Dine, muniti delle armi che specialmente dalla Libia continuano a fuoriuscire in tutta la regione del Sahel; tuttavia, una volta conquistato l'importante nodo di Timbuctù e, de facto, diviso il paese in due, gli jihadisti hanno imposto la sharia, distrutto le antiche testimonianze delle città, come i mausolei e le statue del dio Farouk, ed assoggettato le tribù autoctone.

Ai touareg non è restato quindi altro che tentare di ribellarsi contro gli ex alleati, arrivando a chiedere l'intervento occidentale e persino a dichiararsi pronti al laicismo: proprio oggi Moussa Ag Assarid, esponente del Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla), ha fatto sapere da Tinzawatane, nell'estremo nord del Mali dove il movimento è riunito in congresso da diversi giorni, che i ribelli tuareg sono "pronti ad aiutare" le forze francesi impegnate in Mali contro i gruppi islamici che controllano il nord del Paese, arrivando a dire che "noi appoggiamo assolutamente l'intervento aereo francese e siamo pronti ad aiutare l'esercito francese" e a "fare il lavoro sul terreno".

Nel frattempo droni (aerei senza pilota) continuano a sorvolare le postazioni degli jihadisti per individuare i nuovi bersagli dell'aviazione, nonostante l'azione della Francia resti non pienamente condivisa piano internazionale, tanto che la Germania ha ieri dichiarato di preferire una soluzione politica all'intervento militare.

La Gran Bretagna sta fornendo alla Francia supporto logistico, mentre alcuni paesi dell'Africa, specialmente dell'Ecowas (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) stanno mandando uomini e mezzi.

La situazione del Mali si era posta all'attenzione internazionale nel marzo 2012 quando un giovane ufficiale dell'esercito maliano, Amadou Sanogo, cresciuto professionalmente ed addestrato negli Stati Uniti, aveva deposto con un golpe il presidente Amadou Toumani Touré, accusandolo di aver lasciato i soldati a combattere contro i guerriglieri del nord senza mezzi e senza rinforzi. Sanogo aveva poi passato il potere ad un governo di transizione, guidato dall'attuale rpesidente Dioncounda Traoré.
L'Onu, che ha inviato in Mali l'italiano Romano Prodi, ha autorizzato l'intervento della Comunità internazionale per ripristinare sul territorio la sovranità di Bamako con la Risoluzione 2085.
Enrico Oliari

AreaNazionale
identità.cultura.politica
www.areanazionale.it

L'ORIGINE MISTERIOSA DEL DEBITO PUBBLICO

In molti pensano che il debito pubblico sia il saldo negativo tra entrate e uscite del bilancio statale causato da quei governi spendaccioni che negli ultimi decenni ci hanno fatto vivere al di sopra delle nostre possibilità. Non è così. L'incapacità, gli sprechi e le ruberie dei politici contribuiscono solo ad alimentarlo. La causa è ben altra.

All'origine del debito pubblico, che ha generato nei conti dello Stato una voragine in continuo aumento, vi è un meccanismo ben congegnato definito "Signoraggio". Un termine non a caso, come vedremo in seguito, di estrazione medioevale.

Partiamo dalla Banca d'Italia che non è la Banca dello Stato Italiano, bensì un consorzio di banche private[1]. Lo Stato è presente attraverso l'INPS e l'INAIL con un minuscolo 5,6%, questo per giustificare la definizione di Ente di Diritto Pubblico.

La Banca d'Italia - ora filiale della Banca Centrale Europea, anch'essa privata[2] - svolge sostanzialmente due compiti. Il primo è quello di organo di controllo sull'operato degli Istituti di credito (in pratica le banche controllano se stesse). Il secondo gli viene attribuito dallo Stato che concede loro il diritto esclusivo di stampare banconote, poi cedute al governo in cambio dei titoli di debito pubblico (BOT, CCT, CTZ, ecc.). Queste "cambiali" sono a loro volta piazzate dalle banche sui mercati finanziari internazionali a tassi stabiliti dagli stessi mercati. In pratica l'entità del debito pubblico, da cui deriva la politica finanziaria di una Nazione, non la decidono i governi bensì gli onnipotenti mercati. Ossia una dozzina di banche e società finanziarie che attraverso potentissimi software, con un clic del loro mouse fanno crollare intere economie al solo scopo di incrementare a dismisura i loro guadagni e preparare il terreno per il successivo indebitamento degli stati, e rattrista assistere al timore reverenziale espresso nei loro confronti dai nostri politici ed economisti.

Allo Stato rimane la proprietà delle sole monete metalliche coniate dalla Zecca, senza interessi e costi aggiuntivi, che valgono però solo il 2% della massa monetaria circolante.

Il meccanismo in sintesi è questo: la Banca d'Italia, che in questo caso si comporta come una semplice tipografia, stampa una banconota, ad esempio da 500 euro, il cui costo di produzione è di circa 30 centesimi tra filigrana e inchiostro e la cede allo Stato, non al costo di produzione maggiorato del suo guadagno, come logica vorrebbe, bensì al valore nominale della banconota stessa: 500 euro. E' come se il tipografo, cui è stata commissionata la stampa dei biglietti d'ingresso di un cinema, si facesse pagare l'importo scritto sul biglietto.

Non è finita: questo foglietto di carta colorata non è venduto allo Stato, seppur ad un prezzo

assurdo, bensì dato in affitto e, cosa ancora più scandalosa, senza alcuna possibilità di riscatto. Lo Stato per tutta la sua esistenza pagherà alle banche private gli interessi su delle monete che in teoria gli dovrebbero appartenere.
Riassumendo: la nostra banconota da 500 euro (lo stesso vale per qualunque taglio) alla BCE è costata pochi centesimi di euro, mentre al popolo italiano quel pezzetto di carta colorata senza alcun valore reale costa 500 euro più gli interessi perenni. Un gran bell'affare, con c'è che dire...
Questa è l'origine del debito pubblico su cui, volutamente, non vi è alcuna informazione e dibattito.
La sottostante tabella, riferita al periodo 1990/2008 e ricavata da dati ISTAT[3], riporta i valori del debito pubblico e il relativo costo degli interessi che lo Stato riconosce alle Banche attraverso l'emissione dei titoli di stato. A fine 2012, con il governo dei tecnici, il debito ha superato quota 2.000 miliardi di euro.

Dati in milioni di euro

Anno	debito consolidato (spese + interessi)	quota di interessi sul debito	percentuale degli interessi sul debito
1990	667.848	70.837	10,6%
1991	755.011	157.373	20,8%
1992	849.920	255.666	30,1%
1993	959.713	361.045	37,6%
1994	1.069.415	461.104	43,1%
1995	1.151.489	570.995	49,6%
1996	1.213.508	686.429	56,6%
1997	1.238.170	783.964	63,3%
1998	1.254.386	873.456	69,6%
1999	1.282.062	947.844	73,9%
2000	1.300.341	1.024.072	78,8%
2001	1.358.333	1.102.737	81,2%
2002	1.368.512	1.176.565	86,0%
2003	1.393.495	1.246.003	89,4%
2004	1.444.604	1.312.749	90,9%
2005	1.512.779	1.379.632	91,2%
2006	1.582.009	1.447.500	91,5%
2007	1.598.971	1.525.210	95,4%
2008	**1.663.353**	**1.605.543**	**96,5%**

A fine 2012, con il governo dei tecnici, il debito ha superato quota 2.000 miliardi di euro.

Come si può notare il debito pubblico, per effetto dell'anatocismo (interessi sugli interessi), è costituito nella sua totalità da interessi in continua crescita che il popolo italiano paga alle banche e agli speculatori finanziari (i cosiddetti mercati) attraverso l'incremento della tassazione e la riduzione dei servizi sociali. Da evidenziare inoltre che, sempre per l'effetto moltiplicatore degli interessi, il debito è sempre aumentato a prescindere dai governi e dalle loro manovre finanziarie, anche di quelle definite "lacrime e sangue".
Se lo Stato si riappropriasse del diritto di stampare moneta l'Italia non avrebbe debiti e le risorse rese disponibili sarebbero impiegate esclusivamente per il benessere del popolo italiano.
Dubito però che ciò possa avvenire, perlomeno nell'attuale contesto politico dominato da partiti e politici (praticamente tutti da destra a sinistra) accecati dal dogma del libero mercato e, di conseguenza, proni agli interessi del sistema bancario e speculativo di Wall Street.
Tornando alla Banca d'Italia, gli immensi introiti che essa incamera stampando cartamoneta in teoria li dovrebbe girare alla Stato italiano nella misura oscillante tra il 70 e il 90%, in realtà rimangono a Bankitalia in quanto le banconote emesse sono iscritte a bilancio al passivo, per cui i banchieri non versano allo Stato italiano neppure un centesimo.
Le monete emesse dalla Banca Centrale Europea, come del resto i dollari stampati dalla privata Federal Reserve americana, sono - come detto - dei semplici pezzi di carta, privi di alcun valore intrinseco. Questo perché dal 1971 l'America ha abolito l'obbligo della corrispondenza in oro per ogni banconota emessa. In precedenza il valore effettivo della moneta era contenuto nella moneta stessa (oro, argento e rame) successivamente, con l'avvento della moneta cartacea vi era, per ogni banconota stampata, il corrispondente valore in oro custodito nei caveau delle banche centrali.
Nel 1944 i grandi della terra decisero a Bretton Woods[4] che per le transazioni internazionali il dollaro fosse l'unica moneta utilizzabile per i pagamenti fra Paesi aventi valute diverse, il valore del dollaro fu a sua volta ancorato a quello dell'oro (sistema aureo). Nixon accortosi che a Fort Knox di oro ve n'era rimasto ben poco[5], il 15 agosto del 1971 a Camp David, annunciò, con decisione unilaterale, di sospendere la convertibilità del dollaro in oro. Da allora le Banche centrali continuano, come se nulla fosse, a stampare moneta anche se prive di controvalore (nelle nuove banconote, infatti, non compare più la scritta "Pagabile a vista al portatore", proprio perché non si attinge più alla riserva aurea per creare moneta e, di conseguenza, non può essere convertita in oro). In definitiva le Banche centrali emettono assegni a vuoto, cioè titoli privi di copertura, che però noi accettiamo come buoni. Come dicevamo la definizione di signoraggio ha origini medioevali. A quei tempi, quando era ancora in vigore il baratto per i piccoli scambi, chi possedeva del metallo prezioso per attribuirne un valore ufficiale, spendibile come moneta, poteva portarlo presso la corte del Signore dove veniva impressa l'effige del sovrano in cambio di una percentuale sul valore della moneta. Da qui la definizione di signoraggio a cui in tempi recenti è stato aggiunto il termine bancario, per indicare che il beneficiario di questa graziosa concessione non è più il principe medioevale, ma la moderna banca. La differenza è che allora chi batteva moneta lo faceva su oro e argento e il beneficiario era lo Stato, oggi chi batte moneta (le

banche) lo fa su semplici foglietti di carta colorata senza alcun controvalore effettivo e i beneficiari sono le banche stesse. In definitiva le banche creano denaro dal nulla, oltretutto senza alcun costo di produzione essendo il 98% della massa monetaria circolante di tipo scritturale (vale a dire virtuale come assegni, bancomat, carta di credito etc.).
Questo perverso meccanismo che indebita i popoli e arricchisce i banchieri inizia a perfezionarsi in Inghilterra nel lontano 1694 con la nascita della privata Bank of England, la prima autorizzata dal governo a battere moneta da prestare a interesse al governo stesso. Karl Marx nel suo celebre testo "Das Kapital" nel 1885 anticipò, con queste parole, la situazione attuale: "*Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipare loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche…*".
Emblematica è anche la frase detta nel 1773 dal capostipite della nota famiglia di banchieri tedeschi A.M. Rothschild: "*la nostra politica è quella di fomentare le guerre, ma dirigendo conferenze di pace, in modo che nessuna delle parti in conflitto possa avere benefici. Le guerre devono essere dirette in modo tale che entrambi gli schieramenti sprofondino sempre più nel loro debito e quindi, sempre di più sotto il nostro potere*".
Ancora più esplicito, con una punta di cinismo, è Henry Ford, il fondatore dell'omonima casa automobilistica americana: "*è un bene che il popolo non comprenda il funzionamento del nostro sistema bancario e monetario perché, se accadesse, credo che scoppierebbe una rivoluzione prima di domani mattina*".
Venendo ai giorni nostri lapidaria è l'affermazione del premio Nobel per l'economia Maurice Allais che nel 1988 disse: "*l'attuale creazione di denaro creata ex nihilo (dal nulla) dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte dei falsari, i risultati sono gli stessi. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto*".
Chi ha tentato di interrompere questo perverso meccanismo che concede al mondo finanziario un potere enorme, ben maggiore di quello che possiamo immaginare, ha fatto una brutta fine. I presidenti americani che hanno iniziato o annunciato di voler stampare cartamoneta di Stato sono morti assassinati. Nazioni come Italia e Germania che negli anni trenta hanno visto esplodere la loro economia riappropriandosi della sovranità monetaria nazionalizzando o ponendo sotto il controllo statale le rispettive Banche centrali, hanno dovuto vedersela con le potenze capitalistiche ben felici di porre fine a questi pericolosi precedenti.
Chi tocca il Signoraggio muore. Così pare se pensiamo a quello che è accaduto a ben quattro Presidenti degli USA: Abramo Lincoln, James Garfield, William McKinley e John Fitzgerald Kennedy. Tutti, durante il loro mandato presidenziale, si proponevano di cambiare il sistema monetario americano estromettendo la Banca Centrale, la privata Federal Reserve Bank, dall'esclusiva emissione monetaria. I primi tre avevano cominciato a pensarlo, Kennedy lo stava mettendo in atto. Tutti e quattro furono assassinati.
Il 4 giugno 1963, il presidente John Fitzgerald Kennedy firmò l'ordine esecutivo numero 11.110

che ridava al governo USA il potere di emettere moneta senza passare attraverso la Federal Reserve. Il provvedimento conferiva al Ministero del Tesoro americano il potere di stampare direttamente nuova moneta garantita dall'argento depositato nelle casseforti del Tesoro. In totale furono emessi oltre 4 miliardi di dollari. Kennedy stava per mettere fuori gioco la Federal Reserve Bank quando, il 22 Novembre dello stesso anno a Dallas, fu assassinato. Cinque mesi dopo finì l'emissione della moneta di stato e le "banconote Kennedy" ritirate. Una coincidenza? Può darsi. Io sono restio a dare credito alle teorie complottistiche in questo caso però, vista la posta in gioco, il dubbio rimane.

Anche l'Italia tentò in tempi recenti di riappropriarsi della sovranità monetaria emettendo direttamente banconote senza passare dalla Banca d'Italia, ne è prova l'emissione delle 500 lire di carta che si affiancarono alle 500 lire d'argento. Anche in questo caso la banconota di stato ebbe vita breve: stampata direttamente dal Poligrafico dello Stato fu ritirata dopo l'assassinio di Aldo Moro che ne aveva autorizzata l'emissione[6].

Federal Reserve e ceduta in affitto allo Stato americano.

La banconota emessa dello Stato USA senza costi aggiuntivi e ritirata dopo l'assassinio di Kennedy.

La banconota da 500 lire emessa dalla privata Banca d'Italia e affittata alla Stato italiano.

La banconota da 500 lire di proprietà dello Stato Italiano.

Altro meccanismo che il sistema bancario si è inventato per creare ulteriore denaro dal nulla su cui lucrare interessi e incassare commissioni riguarda la cosiddetta "riserva frazionaria".

Il meccanismo è semplice: la somma depositata da un correntista, cui viene corrisposto un interesse irrisorio, viene prestata più volte ad altrettanti clienti a tassi elevati, contando sul fatto che non verranno mai richiesti in contanti tutti insieme, ma trasferiti da banca a banca. Così di fatto quella somma s'incrementa a dismisura.

Vediamo come. La riserva frazionaria corrisponde alla percentuale (attualmente è il 2%) che a fronte di un versamento la banca è obbligata a tenere disponibile sotto forma di contante o

attività facilmente svincolabili. Ad esempio, su un deposito di 100 euro, la banca è tenuta per legge a bloccare come riserva 2 euro, i restanti 98 li può prestare. Questa somma, accreditata nella stessa o in altra banca, può a sua volta essere nuovamente prestata trattenendo il solito 2% e cosi via fino all'estinzione della somma di partenza. Con questa progressione i 100 euro depositati sono prestati fino a cinquanta volte e alla fine diventano, di fatto, 5.000 su cui le banche realizzano interessi e incassano commissioni. Tale lucroso meccanismo (moltiplicatore monetario, come l'ha definito il Nobel Paul Samuelson) è reso possibile dal fatto che i denari escono da una banca per entrare in un'altra, se non addirittura nella stessa banca su un conto diverso. In pratica rimango sempre all'interno del sistema bancario, un circuito chiuso in cui le banche incassano soldi veri e prestano soldi virtuali. Con la prossima scomparsa della moneta fisica soppiantata dalla moneta elettronica la nostra dipendenza dal sistema bancario-finanziario sarà totale, come immenso sarà il loro potere. Su questi argomenti a livello politico non vi è alcuna informazione e dibattito, neppure ora che siamo in piena campagna elettorale. Tutti zitti, vuoi per ignoranza, vuoi per condivisione ideologica nessuno ne parla. I politici si accapigliano sull'opportunità o meno di eliminare l'IMU o di aumentare l'IVA quando basterebbe riappropriarci della nostra sovranità monetaria per scrollarci di dosso il pesante fardello del debito pubblico. Con rammarico non posso quindi che concordare con il grande poeta economista Ezra Pound[7] quando afferma che i politici sono "*camerieri al servizio dei banchieri*".

Gianfredo Ruggiero

Note

(1) I principali azionisti sono: Intesa San Paolo (30,3%), Unicredito (15,7%), Banco di Sicilia (6,3%), Assicurazioni Generali (6,3%), Cassa di Risparmio di Bologna (6,2%), Banca Carige (4%), Banca Nazionale del Lavoro (2,8%), Banca dei Monti dei Paschi di Siena (2,5%), Fondiaria-SAI (1,3%), Allianz (1,3) ed altre banche e società assicurative, tutte rigorosamente private.

(2) Gli azionisti della BCE sono le banche centrali (private) europee tra cui l'Italia con il 14,57%. Fatto paradossale è la presenza, tra i maggiori azionisti (e beneficiari del signoraggio) con il 15,98%, della Banca d'Inghilterra che non fa parte dell'Euro, oltretutto con una percentuale superiore di quella italiana. Ne fanno parte altre due Paesi estranei al sistema monetario europeo: Danimarca con l'1,72% e la Svezia con il 2,66%.

(3) Fonti: http://www.leprechaun.altervista.org/debito_pubblico_italia, http:/ /www.cobraf.com/forum/coolpost.php?reply_id=123468613, http://www.portaldiritto.com/debito-pubblico-e-signoraggio-il-problema-delle-banchecentrali.htm

(4) Nel 1944, nell'ambito della conferenza di Bretton Woods (USA), i ministri delle finanze delle future potenze vincitrici della seconda guerra mondiale decisero le politiche da seguire in materia di ricostruzione, finanza ed economia. Per la loro attuazione furono fondate la Banca mondiale, (BIRS) e il Fondo monetario internazionale (FMI). Al dollaro fu attribuito il ruolo di moneta di riferimento per gli scambi internazionali. La conseguente emissione incontrollata di moneta da parte degli USA, contestata inutilmente da Germania e Francia, permise all'America di esportare la loro inflazione, impoverendo così il resto del mondo. Gli accordi di Bretton Woods furono in seguito affossati da Nixon nel 1971 a causa dell'enorme spesa pubblica, derivante dalla guerra del Vietnam, che aveva assottigliato le riserve in oro americane. Anche in questa circostanza l'America, a causa della sudditanza europea, ha dimostrato di saper piegare le economie mondiali ai suoi interessi economici.

(5) Nel 1970 l'OPEC, il cartello dei produttori di petrolio, non solo aumentò il prezzo del greggio, ma pretese il pagamento in oro e non in dollari. Gli Stati che avevano riserve in dollari cercarono di cambiarli in oro, oro che si sarebbe dovuto trovare nei forzieri di Fort Knox, ma scoprirono che la quantità di oro custodito negli USA non corrispondeva minimamente alla massa monetaria stampata e messa in circolazione dalla Banca centrale americana. Una stima effettuata nel 1975 valutò in 200 mila tonnellate le riserve auree nel mondo, mentre per coprire tutti i dollari circolanti ne sarebbero accorse 75 milioni di tonnellate, il che vuol dire che ogni moneta aveva una copertura del suo valore pari allo 0,3% in oro, cioè carta straccia. Salvatore Tamburo, La Via Del Denaro, Nexus Edizioni, 2010.

(6) La prima emissione fu normata con i DPR 20-06-1966 e 20-10-1967 per le 500 serie Aretusa. La seconda emissione fu regolata con il DPR 14-02-1974, per le 500 lire serie Mercurio.

(7) Ezra Pound, non avendo commesso alcun reato, per il suo sostegno alla Repubblica Sociale Italiana e per i suoi scritti contro l'usura bancaria, alla fine della seconda guerra mondiale fu incarcerato dagli americani in un manicomio criminale dopo essere stato esposto per settimane in una gabbia all'aperto a Pisa alla maniera medioevale, nonostante avesse 60 anni.

DIECI MINUTI DI CONSAPEVOLEZZA

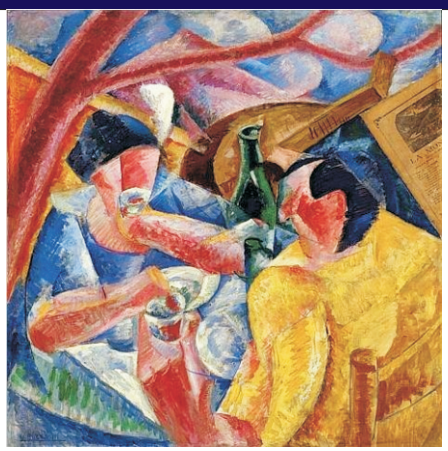
Andy Puddicombe a soli 22 anni ha cercato la via della meditazione diventando monaco tibetano. Dopo dieci anni trascorsi in un monastero tibetano è tornato nella natia Inghilterra con l'intento di rendere la meditazione accessibile a tutti. Ha così fondato lo "Spazio di testa" per insegnare come, con soli 10 minuti al giorno, è possibile cambiare significativamente la propria vita attraverso una tecnica semplice e scientificamente efficace. Egli afferma che la meditazione non è la posizione del loto bensì la differenza tra il fare e il non fare nulla.

"Viviamo ad un ritmo frenetico, le nostre menti sono sempre occupate e stiamo sempre facendo qualcosa. Occorre recuperare, almeno per 10 minuti al giorno, la capacità di non fare assolutamente nulla. Niente computer, e-mai, chat, tv, niente cibo, lettura, ricordi. E' banale eppure è speciale. La mente è la nostra risorsa più preziosa, da essa dipende la nostra felicità, la stabilità emotiva, la creatività, la spontaneità eppure non ce ne prendiamo cura. Passiamo tanto tempo a curare il corpo, gli abiti, l'auto, i passatempi, ma non siamo attenti alla mente. Il risultato è che ci appesantiamo. La mente è come una lavatrice dentro cui sfrecciano in tondo emozioni, pensieri, problemi da cui siamo distratti al punto da dare per scontato che così è la vita. Tutti abbiamo a che fare con stress in modi sia pure differenti. Alcuni si chiudono nel lavoro, altri negli amici o nella famiglia, altri nel bere o nei farmaci. Il mio modo di reagire è stato farmi monaco, ho lasciato tutto per andare in Himalaya a studiare meditazione. A chi mi chiede cosa ho realmente imparato rispondo che ho appreso a stare nel presente, qui ed ora. Suona ordinario eppure spendiamo così poco tempo nel momento presente. Una ricerca condotta ad Harvard ha dimostrato che il 47% del nostro tempo è occupato dai pensieri, metà della nostra vita e questo costante vagare della mente è la causa prima della nostra infelicità. A ben pensarci è triste soprattutto se possiamo fare qualcosa per modificare le cose, se esistono semplici tecniche, comprovate scientificamente, che permettono alla mente di essere più presente, meno distratta, più consapevole, con soli 10 minuti di meditazione al giorno. Per la maggior parte delle persone la meditazione consiste nel fermare i pensieri e le emozioni, nel liberarsi di controllare la mente. In realtà è una cosa molto diversa. E' vedere un pensiero in modo chiaro, è vedere l'ondeggare di emozioni e pensieri con una mente concentrata e rilassata. In questo modo possiamo fare più cose nel medesimo tempo senza perdere concentrazione o distrarci. Per arrivare a questo non c'è bisogno di bruciare incenso o di assumere posizioni strane, basta solo impegnarsi per 10 minuti al giorno". (per saperne di più: Libera la mente, De Agostini, 2012).

Pennanera

47 ART COLOGNE

L'elenco degli espositori per la 47 ° edizione di ART COLOGNE è appena stato portato a termine.
Il blocco degli espositori principali sarà caratterizzato da un elenco di di gallerie internazionali di altissimo livello che presenteranno aritsti storicizzati e nuove leve molto promettenti (sezione New contemporanei).
ART COLOGNE e NADA (il New Art Dealers Alliance) lavoreranno insieme per il secondo anno, coprendo i mercati dell'arte Europei e Statunitensi. NADA Colonia avrà una propria sezione speciale alla Fiera - Sala 11.3 complesso Koelnmesse.
ART COLOGNE 2013 si svolgerà dal 19 al 22 aprile. Oltre 200 gallerie provenienti da 25 paesi metteranno in mostra maestri dal dopoguerra all'arte contemporanea.
Il Direttore Daniel Hug ha dichiarato: "Siamo molto contenti di poter, ancora una volta, presentare una fantastica selezione di opere d'arte dei principali protagonisti del mercato. L'alto livello degli espositori sottolinea fortemente la posizione ART COLOGNE come una delle fiere più importanti al mondo di arte contemporanea. L'integrazione della NADA in Fiera ci consente di offrire un punto di vista alternativo sulle avanguardie dell'arte."
I nuovi arrivati per la fiera principale comprendono Krinzinger (Vienna), Helga de Alvear (Madrid), Giò Marconi (Milano), Paul Andriesse (Amsterdam), Marlborough contemporanea (Londra), Peres Projects (Berlino), Habana (L'Avana), Axel Vervoordt (Anversa), David Nolan e Moeller Fine Art (sia a New York).
Saranno presenti anche le gallerie "blue-chip": Thaddaeus Ropac (Parigi / Salisburgo), David Zwirner (New York / Londra), Hauser & Wirth (Zurigo / Londra / New York), Karsten Greve (Colonia / Parigi / St. Moritz), Michael Werner (Colonia / New York), Annely Juda Fine Art (Londra), Hans Mayer (Düsseldorf), Sprüth Magers (Berlino / Londra), Daniel Buchholz (Berlino / Colonia), Gisela Capitain (Colonia), Dirimart (Istanbul), Christian Nagel (Berlino / Anversa), Eigen + ART (Berlino / Lipsia), Guido W. Baudach, Martin Klosterfelde e Neu (tutti e tre a Berlino).
NADA, il New Art Dealers Alliance, occuperà una sezione speciale ART COLOGNE dopo il debutto con successo lo scorso anno. Le gallerie giovani di tutto il mondo metteranno in mostra una serie di nuove prospettive sull'arte contemporanea nel padiglione 11.3. Alcuni dei nomi: CANADA (New York), Shane Campbell (Chicago), Progetti Bischoff (Francoforte), Jack Hanley (New York) e Emmanuel Layr (Vienna).
Giny



CUCINA FUTURISTA

La radice amara è un tubero bianco simile alla carota particolarmente apprezzato in provincia di Cremona. Una gustosa verdura invernale che fa bene come una medicina e che produce benefici effetti sull'intestino e sul sangue. Con questa verdura si possono cucinare molte particolari ricette dai sapori antichi ma innovativi. Per la preparazione pelare le radici e farle lessare con un pizzico di sale in una pentola a pressione per 10 minuti. Una volta scolate le radici, se necessario levare la parte interna più dura e legnosa. A questo punto molteplici sono i modi in cui possiamo gustare questo prodotto, lessate, gratinate, in bagna cauda e all'acciuga. Ottime anche sott'olio o utilizzate crude per la produzione di una squisita grappa alle radici.

Risotto con radice amara:

350 g di riso, 1 radice amara grossa, 100 g di fagioli borlotti lessati, 1 cipolla piccola, 1 spicchio d'aglio, un ciuffo di prezzemolo, 1/2 bicchiere di vino bianco secco, un litro e mezzo di brodo., parmigiano grattugiato, burro, olio extravergine d'oliva, sale, pepe in grani.

Togliete la pellicina delle radici e tagliatele a piccoli dadini, lessatele in abbondante acqua salata, scolate e tenete da parte. In una pentola rosolate nell'olio un trito d'aglio e cipolla, unite il riso e, mescolando, lasciatelo tostare per qualche attimo nel condimento. Bagnate con il vino e non appena sarà evaporato, salate e versate 2 o 3 mestoli di brodo. Il riso va portato a cottura mescolandolo continuando ad aggiungere brodo caldo non appena la dose precedente sia stata assorbita, a tre quarti della cottura unite le radici amare e i borlotti. Spegnete il riso al dente e ancora morbido, mescolando condite con qualche fiocchetto di burro, una buona macinata di pepe e il formaggio grattugiato. Lasciate riposare a pentola coperta prima di servire.

IL GUSTO DI LEGGERE

Antonio Parlato

Sua Maestà il Baccalà - Ovvero Il pesce in salato che ci vien d'oltremari

Colonnese Editore, Napoli, pp. 128, cm 14,5x21 - ISBN 9788887501780 - Prezzo € 14,00

Articolato volume che spazia dall'origine del nome a quella geografica del più venduto, e acquistato, rappresentante della fauna marina.

Accanto alle descrizioni "tecniche" della riproduzione, cattura, lavorazione, richiami al "baccalà letterario", ossia alla sua presenza nel mondo del libro, passando anche per la musica (ad esempio, Paolo Conte, col suo: "Pesce veloce del Baltico").

In appendice, gustose (non solo gastronomicamente) ricette legate, oltre che ai luoghi, come di consueto, a personaggi, mestieri e interi popoli che le hanno ideate.

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org